

La struttura organica del Partito Latrati

è l'altra faccia della sua unità di dottrina e di programma

gli uomini, l'esempio di indirizzi illuminati, audaci e coraggiosi, la cooperazione, i compromessi, e simili misure banali. In tale trasposizione si perde tutto il vigore e la forza dell'analisi marxista: scompare l'inevitabilità della rivoluzione comunista.

Ecco le parole di Rosa: «Bernstein... vede la speranza del socialismo nella trasformazione dei poveri in ricchi, vale a dire nell'attuazione delle contraddizioni delle classi, dunque in procedimenti piccolo borghesi». (Pag. 86-87).

Noi perciò diciamo che tali fatti mistificano la reale concentrazione e socializzazione del capitale; ma diciamo di più, diciamo che ciò costituisce un passo avanti. E lo possiamo dire perché per noi il socialismo non è un fatto di buona volontà, di democrazia, di progressismo, ma è il risultato di un processo storico che comprende anche apparenti contraddizioni e di cui il capitalismo è una fase necessaria. Il materialismo storico sconfigge il generoso utopismo dei primi socialisti e il venduto benesserismo degli attuali apologeti del capitale. Ancora una citazione da Rosa: «La più grande conquista nello sviluppo della lotta di classe del proletariato fu d'aver scoperto il punto di partenza per l'instaurazione del socialismo nei rapporti economici della società capitalistica. Grazie a questa scoperta, il socialismo, da «ideale» quale fu per l'umanità durante migliaia d'anni, si trasformò in necessità storica». (Pag. 81).

Il modo in cui Rosa Luxemburg conduce la polemica contro i difensori del capitalismo è un esempio per ogni rivoluzione. Alle novità di Bernstein essa butta in viso le realtà del capitalismo: agli aggiornatori di Marx le parole e le dottrine di Marx stesso. E, utilizzando il suo esempio, anche noi concludiamo utilizzando le parole dei nostri maestri: «Contro questa dispersione del capitale complessivo sociale in molti capitali individuali, oppure la ripulsione reciproca delle sue frazioni agisce l'attrazione di queste ultime. Non si tratta più di una concentrazione semplice dei mezzi di produzione e del comando sul lavoro, identica con l'accumulazione. Si tratta della concentrazione di capitali già formati, del superamento della loro autonomia individuale, dell'espropriazione del capitalista da parte del proletariato, della trasformazione di molti capitali minori in pochi capitali più grossi. (Il Capitale Ed. Rin. 1, 3, pag. 75). Ed oltre: «La cresciuta estensione dello stabilimento industriale costituisce dovunque il punto di partenza di una più ampia organizzazione del lavoro complessivo di molti, di uno sviluppo più largo delle loro forze motrici materiali, ossia di una prodigiosa trasformazione di processi di produzione isolati e compiuti secondo consuetudine in processi di produzione combinati socialmente e predisposti scientificamente». (idem pag. 77).

Giustamente Rosa Luxemburg osservava che dove Bernstein, sulla base dei dati sulla diffusione del possesso di azioni, vedeva 12.300 individui capitalisti, era da vedersi una immagine collettiva di 12.300 persone fuse in una sola. Con la sua caratteristica limpida Engels chiarisce le idee a quanti non siano sordi-ciechi-muti e ignoranti per interesse di classe o di portafoglio: «I mezzi di produzione e la produzione sono diventati essenzialmente sociali, ma sono sottoposti ad una forma di appropriazione che ha come presupposto la produzione privata individuale... Il modo di produzione viene sottoposto a questa forma di appropriazione malgrado ne elimini il presupposto. In questa contraddizione che conferisce al nuovo modo di produzione il suo carattere capitalistico, risiede già in germe tutto il contrasto del nostro tempo. Quanto più il nuovo modo di produzione divenne dominante in tutti i campi decisivi della produzione e in tutti i paesi di importanza economica decisiva, e conseguentemente soppiantò la produzione individuale sino ai suoi residui insignificanti, tanto più crudamente doveva apparire anche l'inconciliabilità della produzione sociale e dell'appropriazione capitalistica... La contraddizione tra produzione sociale e appropriazione capitalistica si presentò come antagonismo tra proletariato e borghesia». (F. Engels, Antidühring, Ed. Rin. 1956, pag. 294-295).

Così concludiamo la nostra nota che, preso l'avvio da un normale fatto di cronaca, ci ha portati a considerare alcuni punti fondamentali di cui il proletariato dovrà riprendere coscienza se vorrà sottrarsi al dominio del capitale e dei partiti opportunisti. A tutti coloro che cianciano di democrazia progressiva, di benessere diffuso, di civiltà dei consumi, di pacifismo sociale, rispondiamo con una delle nostre posizioni di base: **invarianza del marxismo!** Le vostre novità sono state smentite 100 anni o sono: studiate la storia, o avvenire!

Nella precedente puntata, è svolto il concetto che l'impegno del meccanismo democratico all'interno dei partiti della II e anche della III Internazionale corrispondeva alla loro natura non ancora omogenea né integralmente marxista, mentre il centralismo organico esprime sul piano organizzativo la piena unità raggiunta dal Partito — sul filo della tradizione storica della Sinistra italiana — nella dottrina, nel programma e nella soluzione dei problemi tattici.

Con tutto ciò, noi saremmo dei «metafisici», perché nella tesi 15 degli «Appunti per le tesi sulla questione di organizzazione», abbiamo scritto che «deve considerarsi chiusa per sempre l'epoca in cui si poteva tollerare che nel campo organizzativo del partito sopravvissessero forme elettive».

Per sempre? Ohibò! Una simile affermazione non solo sarebbe «metafisica» ma rappresenterebbe una novità assoluta per il nostro partito, una nuova parola mai fino ad oggi detta o scritta. Come si può escludere per sempre l'uso della democrazia all'interno del partito?

Chi pone una simile domanda crede di non essere metafisico. Ma essa equivale a quest'altra: come si può affermare perentoriamente che la terra è rotonda? Non potrebbe essa in qualche remota eventualità futura rivelarsi quadrata? Chi pone una simile domanda si avvolge nella peggiore metafisica, quella dei preti che condannarono Galileo contestandogli di non avere dimostrato esaurientemente che la terra gira intorno al sole; sostituisce alla dialettica della necessità propria del marxismo la sofistica della «possibilità caratteristica» cara alla degenerata filosofia borghese contemporanea.

Dunque, la parola «per sempre» noi non l'avremmo mai scritta fino al novembre del 1964? Ebbene, nel già citato articolo del 1953 si legge: «Solo con questo legame dialettico si supera il punto scioccamente perseguito con le applicazioni di democrazia interna consultativa, che abbiamo ripetute volte dimostrato prive di senso». Si supera. E dove si è mai sentito dire, o visto, che si supera qualcosa non per sempre, non definitivamente, ma per qualche ora, o per qualche minuto? Un organismo supera l'infanzia e passa all'adolescenza: può forse tornare all'infanzia?

Ma l'articolo citato è del 1953. Occorre ritornare più indietro, al 1947, all'altro testo classico, *Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe* apparso sulla rivista *Prometeo* nei numeri 2, 4, 5, 8, 9, e 10 della I serie (ora numero 3 della collana «I testi della Sinistra Comunista»). Ricordiamo che in questo testo viene riaffermata (e non è il solo luogo) come in moltissimi altri, l'altra «nuovissima» tesi, secondo cui il partito comunista è organo umano, e come organo umano perpetua la sua funzione oltre la società divisa in classi, nella società senza classi e senza Stato, nella società comunista: «Non vogliamo affrontare qui la discussione sulla trasformazione del partito in un semplice organo futuro di indagine e di studio sociale, che coincide coi grandi organismi di ricerca scientifica della società nuova...».

Anche questa sarebbe una tesi «metafisica», e «nuova»! Sarebbe «filosofia»... «idealista»! Quanto

VITA DEL PARTITO

Domenica 19 dicembre, nella redazione fiorentina del giornale, è stata tenuta una conferenza su «Il Partito Comunista Internazionale nel cammino della rivoluzione proletaria - Origini e funzioni del Partito Comunista».

Oltre alla presenza di gran parte dei compagni, non impegnati dal lavoro, si è notato l'afflusso di alcuni giovani proletari, i quali al termine della relazione hanno rivolto una serie di domande interessanti le questioni generali. La conferenza, sotto il profilo sia dell'interessamento dei presenti che del numero dei partecipanti, deve ritenersi soddisfacente, ed è nei programmi della sezione locale del Partito di convocare altre a scadenza non lontana per diffondere le posizioni classiche della teoria rivoluzionaria e della tradizione della sinistra comunista.

alla «novità», essa è tanto «nuova» che già nelle *Tesi di Roma*, dunque dal 1922, la si trova affermata (tesi 24). Quanto alla «filosofia», «idealista» addirittura, che volete farci? Siamo dei «filosofi», poveretti noi! Anche Marx, pover'uomo, «filosofava», pare, a tempo perso. E nel 1844, metafisico e idealista com'era, scriveva nei *Manoscritti economico-filosofici* che il comunismo afferma fin dal suo sorgere «la coscienza del genere», «l'essenza del genere», «l'esistenza del genere». E proclamava che «l'esistenza del genere» era «conscienza» nel comunismo, dunque nella sua testa. Proclamava sic et simpliciter di essere, lui, Carlo Marx, la coscienza del genere umano. Pretendeva, orrori!, di rinchiudere nella sua povera testa di «filosofo idealista» tutto l'avvenire dell'umanità, estraniandosi dalla realtà lotta di classe! Non condannava egli infatti, nella stessa opera, da «filosofo idealista», il comunismo rozzo? Via via, togliamo dalla circolazione questi diabolici *Manoscritti economico-filosofici*! Bene ha fatto il prof. Galvano Della Volpe a ricordare che quest'opera non è considerata un testo «canonico» del marxismo, e che è riservata ai soli «specialisti». Bene hanno fatto gli stalinisti, i post-stalinisti, e i maoisti, a toglierla dalla circolazione! Via via, mettiamo Marx in soffitta e teniamoci per consolazione la sua barba, dal momento che con essa si possono tuttora commuovere i proletari e far quadranti!

Quanto a noi, che non siamo «canonici» come il prof. Della Volpe, buttiamo via la barba e ci teniamo i *Manoscritti*!

Ma torniamo alle questioni di organizzazione. Dunque, il citato studio «Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe» chiudeva con una «Postilla», che dice:

«Le vedute della sinistra sulla organizzazione di partito, se sostituiscono allo stupido criterio maggioritario scimmiettato dalla democrazia borghese un ben più alto criterio dialettico che fa dipendere tutto dal solido legame di militanti e dirigenti con la impegnativa severa continuità di teoria di programma e di tattica, e se depongono ogni velleità di corteggiamento demagogico a troppo larghi e quindi più facilmente manovrabili strati dalla classe lavoratrice, in realtà sono le sole che meglio si conciliano con una profilassi contro la degenerazione burocratica dei quadri del partito e la sopraffazione della base da parte di essi, che si risolve sempre con un ritorno di disastrose influenze della classe nemica».

Anche qui, si tratta di tornare alla scuola elementare, e di imparare il significato delle parole. Le vedute della sinistra sull'organizzazione di partito, sostituiscono allo stupido criterio maggioritario scimmiettato dalla democrazia borghese... Domandiamo ancora una volta: si è mai vista una sostituzione parziale? In ogni caso, il testo citato prosegue affermando che le vedute della sinistra sull'organizzazione di partito fanno dipendere tutto dal solido legame... ecc. ecc.

Domandiamo: si è mai visto un tutto divenire una parte? Ma si obietterà che tutto ciò non è sufficiente, perché la «parolina» per sempre non l'abbiamo mostrata, né potremmo mostrarla. Ebbene, qui questo obietta si sbaglia di grosso.

Anzi tutto, in ogni riunione di partito, da quindici anni, si ripete che l'utilizzazione del meccanismo democratico in seno al partito è per sempre superato, e si può trovare traccia di questa costante proclamazione scorrendo sul Programma i resoconti delle riunioni interregionali e locali.

In secondo luogo, la parolina «per sempre» fu scritta, e non ieri o l'altro ieri, ma nel 1952, dunque tredici anni or sono. E, se è vero che verba volant, è altrettanto vero che scripta manent. Gli scritti non si cancellano. E che scritti! E in quale occasione!

Nel 1952 il nostro Partito viveva in pieno la fase che abbiamo ricordata e in cui procedeva ad espellere dal suo seno residue scorie controrivoluzionarie. Nel 1952 queste pretendevano, fra l'altro, che nel partito si applicasse il meccanismo democratico. E con una argomentazione tipica degli opportunisti di tutti i tempi, accusavano noi di voler sterilire il partito, di volerlo estraniare dalla realtà lotta di classe. E si vantavano, marcano a dirlo di essere veramente «politici».

In questa situazione, uscì l'ultimo numero di *Battaglia Comunista*, organo del Partito, il 12-28 settembre 1952. L'ultimo, perché gli opportunisti di allora riuscirono con manovre veramente... «politiche» a impadronirsi della testata del giornale, e della rivista «Prometeo». Infatti, chi legge il N. 16-1952 di *Battaglia Comunista*, trova in ultima pagina un «Avviso ai lettori» in cui si afferma che i responsabili del furto «legale» del giornale al Partito rivoluzionario «non potranno più venire sul terreno del partito rivoluzionario. Inutile quindi parlare dei loro nomi e dei loro moventi, oggi e dopo». Il numero successivo porta la testata *Il Programma Comunista*, ristampa l'«Avviso ai lettori» e reca in alto l'indicazione: «Anno I - N. 1».

Si tratta dunque di un evento capitale nella storia del partito, di un episodio cruciale che segna irrimediabilmente la sua tradizione. Orbene, il numero 12-28 settembre 1952 di *Battaglia Comunista* riferisce di: «Un importante convegno di Partito a Milano il 6 e 7 Settembre». Nello stesso periodo, e sempre a Milano, gli opportunisti di cui sopra indicavano il loro «congresso sovrano», con voti mozioni presidenza dibattito e ballottaggi, alla presenza compiaciuta di rappresentanti della rivista ultra-opportunistica «Socialismo ou Barbarie», oggi smascherata per quello che è sempre stato, un organo della socialdemocrazia. L'importante convegno del nostro Partito si contrapponeva dunque radicalmente, nella stessa città e nello stesso periodo, a tutti quegli opportunisti. Due metodi antitetici di intendere la natura del Partito rivoluzionario, la sua funzione, e la sua organizzazione, si contrapposero allora, per sempre.

Il convegno ebbe il carattere di una vera mobilitazione delle forze di tutto il partito, e vi furono trattati i temi più presentati nella rivista *Sul filo del tempo* sotto il titolo: *invarianza del marxismo rivoluzionario, e impersonalità della classe. Tesi, queste, che ci caratterizzano ormai da anni ed anni nei confronti di tutti gli opportunisti. Trascriviamo dal resoconto:*

«Le due sedute del giorno sette, molto affollate di compagni di Milano e di ogni regione, ebbero un carattere di vero congresso sebbene indette con la formula delle «Riunioni di studio» già provata come di largo e vantaggioso effetto. Erano infatti presenti compagni delle organizzazioni di Torino, Asti, Casale, Genova, Parma, Forlì, Ravenna, Bologna, Firenze, Palmanova, Trieste, Milano, Luino, Napoli, Roma ecc., e compagni francesi.

La comune posizione democratica e filisteica propria dei «correggiatori» e corruttori della «base» negherà carattere di congresso

A RINCULO

L'Unità del 23-12 fornisce una carrellata di notizie economico-politiche sui paesi del blocco (?) sovietico, da cui ricorrono conferme le nostre previsioni sulla vergognosa corsa all'indietro dei paesi che sfortunatamente si chiamano socialisti.

Per l'Ungheria, come avevamo già segnalato in numeri precedenti, il 1966 sarà un anno di tipo... jugoslavo. Infatti, l'aumento dei prezzi d'acquisto da parte dello Stato di alcuni prodotti fondamentali (come, latte, lana, cereali da pane), destinato «ad accrescere i redditi dei contadini e delle aziende collettive» (in parole povere, dei piccoli proprietari e delle cooperative) sollevandoli dalla triste necessità di ricorrere a prestiti statali, si ripercuoterà in un aumento dei prezzi al minuto ulteriormente aggravato da quello dei prezzi dei trasporti pubblici e dei combustibili solidi, e quindi in un peggioramento delle condizioni di vita dei proletari, soprattutto urbani. L'Unità si consola con l'argomento che l'aumento dei prezzi dei generi di prima necessità sarà «controbilanciato dall'accrescimento degli stipendi e dei salari» immaginate un po' di chi: «degli insegnanti, dei medici, degli infermieri e dei commessi». Ora, ammettiamo pure che le due ultime categorie facciano parte del proletariato, ma le due prime, cioè i «liberi professionisti» che... fanno registrare i redditi più alti?

ad una sessione dove prende la parola il solo relatore per una esposizione esauriente e approfondita e l'adunanza manifesta il suo consenso partecipando al lavoro solo con una ininterrotta e seria attenzione e comprensione: talché la relazione nelle sue tesi si dimostra espressione effettiva del comune unanime pensiero. Manca, si vuol dire più o meno ipocritamente, il dibattito contraddittorio. Si dimentica che in 48 ore di permanenza nella città di convegno i compagni, tutti o a gruppi, oltre le sei ore di seduta col relatore, svolgono uno scambio fervidissimo di opinioni, di notizie, di propositi e precisi programmi di lavoro; non dedicano le ore disponibili ai petegolezzi e ai commenti sulla valentia dei capi, sui toni della loro voce o il colore delle loro chiome, ma ai seri problemi che possono interessare veri militanti. E tra questi ve ne erano di giovanissimi e di anziani, che incrociavano i quesiti dell'oggi colle soluzioni che detta l'esperienza di una lotta di oltre mezzo secolo. Checché sia di democrazia formale e di voti sulle mozioni, storicamente gli effetti dei congressi sono stati determinati sempre fuori della sala della ufficiale recita a tipo parlamentare, cui è ora di volgere per sempre le spalle». (Da *Battaglia Comunista* - 12-28 settembre 1952 - N. 16).

I compagni tutti possono constatare che la descrizione del modo di funzionare, della dinamica, del partito rivoluzionario, è qui identica, persino nelle parole, a quella che si trova nei punti 7 e 8 delle «Tesi sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale» apparse sul N. 14-1965 di *Programma Comunista*. Ricordiamo pure che il testo è stato trascritto integralmente, senza apportarvi la minima modificazione. Ed ora, rileggiamo l'ultimo periodo, permettendoci di sottolineare le parole, a tredici anni di distanza:

«Checché sia di democrazia formale e di voti sulle mozioni, storicamente gli effetti dei congressi sono stati determinati sempre fuori della sala della ufficiale recita a tipo parlamentare, cui è ora di volgere per sempre le spalle».

A coloro che sostengono che il tutto è pur sempre una parte, rimarrà la magra consolazione di osservare che negli «Appunti» del novembre 1964 la «parolina» per sempre viene sottolineata, e stampata in corsivo, il che non avveniva nel 1952. Ma questa parolina noi l'abbiamo incisa a caratteri indelebili nella nostra vita di Partito.

Giorno verrà — ne siamo certi — in cui, sotto l'inesorabile pressione della forza materiale, i sordi udranno e i ciechi vedranno!

Novella è a giusta ragione soddisfatto del Congresso di Varsavia della F.S.M. (da noi lungamente commentato in un altro numero): forte della esperienza di sabotaggio delle lotte proletarie acquisite in Italia, egli può ben rallegrarsi che «le istanze avanzate dalla CGIL su questi punti sono state sostanzialmente accolte», giacché «la delegazione ha determinato dei fatti che assumono un valore qualitativo nuovo e dovrebbero essere seriamente considerati da tutti. E, quando diciamo tutti, ci riferiamo anche alla CISL e all'UIL» (tutti, dunque, nella stessa baracca). Non basta: «A Varsavia ho potuto constatare che la visita del Presidente della Repubblica ha lasciato in Polonia tracce positive che vanno ben al di là degli aspetti diplomatici».

Frasi degne del dirigente di un sindacato che nel punto 6 e 7 del documento della sua segreteria aveva proclamato: «L'attuale stato italiano, pur rimanendo espressione prevalente [suo prevalente!] degli interessi della classe dominante... presenta possibilità... d'interventi non soltanto coordinatori ma determinanti nella vita economica e sociale del Paese». E se ciò vale in Italia, perché non nel mondo? Cani da guardia dovunque!

La 2ª parte dell'articolo sull'Algeria dopo l'indipendenza, al prossimo numero.

Perché la nostra stampa viva

SAVONA: Strillonaggio 10.250, Lino 500, Cena 300, Gianni 300, Telemaco 500, Mario 140, Corrado 300, Libero 200, Veneziano 200; ASTI: Sempre vivo 1.000, Viot 1.000, Armando 700, Caffè Bello 300, Felice 500, Caffè Italia 250, I quattro gatti 1.000, N.N. 300, alla riunione regionale di Asti 23 mila 500; NAPOLI: Strillonaggio 1.750, in Sezione 3.400, Livio salutando Ubaldo 750; PIOVENE ROCCHEFFE: I compagni della Sezione 3.600; TORINO: Strillonaggio 21.150, Barba 500, Ercolina 200, in Sede 1.870; FIRENZE: alla riunione regionale del 5-12 7.000; COSENZA: Natino: a fine ottobre 12 mila, fine novembre 12.000, fine dicembre 12.000, Peppino Ruffolo salutando e bene augurando ad Adeo 30.000, Adolfo 1.000, N.N. 1.000, Arneri 1.000, Magaro 200, Cristiano L. 200, Dodaro 50, Giordano R. 500, De Franco 200, Fico 300, Cersosimo 500, Gagliardi Rosario 200, Gagliardi Piliro 200, Ippolito Alfredo 500, Ferro 200, Mirabelli A. 100, Senatore P. 500, Gaudio G. 200, Cristiano F. 300, salutando il compagno Bordiga 5.000, Ciglio 500, De Carlo 100, Perna F. 200, Leo 200, Dionesalvi P. 500, Brunetti 500, Gabriele F. 1.000, De Luca C. 2.000, Ciccio 2.000, Natino salutando tutti i compagni 30.000, Peppino Moccia 5.000, Franco e Luisa 3.100, Raffaele 300, Pino 300, Antonio 300, Biagio, 500, Gaetano 500, Mario 500, Ruggiero 500, Giovanni 200, Wanda 300, Natino per arrivare a cento mila 9.350; COMO: Riccardo 1.000; BOLZANO: Marco 2.000; MILANO: Strillonaggio 2.985, Luigi 1.500, Ferruccio 1.000, Il Cane 8.500, Libero 6.000, In Sede 1.150, Falce 1.620; ROMA: Totale L. 204.615, Totale L. 203.899, Totale precedente L. 3.178.110, Totale generale 1965 L. 3.382.725

Sedi di nostre redazioni

MILANO: E' aperta ai lettori e simpatizzanti il giovedì sera alle 21,15 in via Balducci 97, (Piazza Bausan) seminterrato nel cortile a destra.

FIRENZE: La sala della nostra redazione fiorentina, che ora si trova in Vicolo de' Cerchi 1, secondo piano, è aperta ai simpatizzanti e lettori la domenica dalle 10 alle 12.

TORINO: Situata in via Perrone, 8 (cortile), aperta la domenica dopo le 9,45 e il lunedì dopo le 21,15.

GENOVA: Salita S. Matteo 19, int. 18 (presso P.za De Ferrari) aperta anche ai lettori e simpatizzanti la domenica dalle 10,30 alle 12,30.

NAPOLI: In via S. Giovanni a Carbonara 111, aperta il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.

PORTOFERRAIO: Le riunioni nella sede di via Forte Inglese si tengono il lunedì alle 20,30.

CASALE MONFERRATO: Corso Cavour, 9.

Per
col

PROLET

Da ol
plessi in
migliaia,
il taglio
sificano i
l'attività
l'orlo del
guidisce;
gono arr

Minist

mettono
benessere
ma di qu
i vostri s
così come
previden
valgono s
tollerare
gliere la
titi e sin
pion per
democrat

La ver
in tempo
può offr
casi, poch
sulle vost
Il capit
può esser
è un reg
energie, i
Questo
menta pe

OPERAI

Il pad
sudore, d
vandovi c
col rialzo
di espel
aziendale
governo,
e del suo
potuto m
vileggi, m
ostacolo s

Le org
titi dell'op
stre forze
talista no
letari e de
mai osato
tegorie ne
risvegliass
Stato capi
zo di resi
razione, si
vostre for
e sindacal
unitario.

L'unità
per marci
gramma u
delle voste
briche e c
generale,
famigerate
le quali le
nel nulla c

La ripr
tramento
forma riv
rinnovo de
nici. Appu
luzionaria
ora facend
sindacati
limiti delle
la lotta pe
e sempre
questione
rispettive

La lotta
dale, ma u
privato dei

spartaco

PAGINA MENSILE DI IMPOSTAZIONE PROGRAMMATICA E DI BATTAGLIA DEI MILITANTI DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE
ISCRITTI ALLA CONFEDERAZIONE GENERALE DEL LAVORO

Per la mobilitazione generale della classe proletaria contro la massiccia ed unitaria offensiva padronale

PROLETARI, COMPAGNI!

Da oltre due anni l'economia italiana è in crisi. I complessi industriali vi espellono e sospendono a decine di migliaia, riducono il vostro già magro salario attraverso il taglio delle ore di lavoro, di cui, d'altra parte, intensificano il ritmo; altre aziende sono costrette a cessare l'attività produttiva; piccole e medie imprese sono sull'orlo del fallimento; nelle campagne l'agricoltura illanguidisce; i miliardi stanziati dai governi democratici vengono arraffati dalle solite cricche.

Ministri e fautori delle «riforme di struttura», promettono che presto tutto ritornerà come un tempo, che il benessere economico riprenderà il suo corso. Ma già prima di questa crisi le vostre condizioni di vita e di lavoro, i vostri salari, erano appena sufficienti per sopravvivere; così come oggi i sussidi di disoccupazione, le integrazioni previdenziali, le elemosine occasionalmente distribuite, valgono soltanto ad attutire il vostro malcontento, a farvi tollerare la miseria crescente e, in particolare, a distogliere la vostra attenzione dalle manovre subdole che partiti e sindacati, che pretendono di rappresentarvi, compiono per salvare, con la economia nazionale, il regime democratico del capitalismo.

La verità è, compagni operai, che in tempo di crisi o in tempo di sviluppo economico, il regime capitalista non può offrirvi che fame, disoccupazione e, nel migliore dei casi, poche briciole della colossale ricchezza che accumula sulle vostre spalle.

Il capitalismo ha dimostrato da oltre un secolo che non può essere corretto, riformato, né tanto meno migliorato: è un regime economico e sociale che distrugge le vostre energie, i prodotti del vostro lavoro.

Questo regime deve essere abbattuto sin dalle fondamenta perché abbiate la sicurezza del domani.

OPERAI INDUSTRIALI, PROLETARI DELLE CITTÀ!

Il padronato capitalista, che si è arricchito col vostro sudore, difende oggi con ogni mezzo i suoi privilegi, privandovi del posto di lavoro, svalutando i già bassi salari col rialzo dei prezzi, tenendovi sotto la costante minaccia di espellervi dalle fabbriche, rafforzando il dispotismo aziendale. Costituitosi in fronte unico permanente nel suo governo, esso, servendosi del suo Stato, della sua polizia e del suo apparato di repressione violenta, non solo ha potuto mandare ad effetto il piano di difesa dei suoi privilegi, ma ha anche trovato la strada sgombra da ogni ostacolo serio.

Le organizzazioni sindacali ispirate e guidate dai partiti dell'opportunismo traditore, non hanno saldato le vostre forze in un solo blocco di difesa: al fronte unico capitalista non hanno voluto opporre il fronte unico dei proletari e degli sfruttati. In tutti questi anni, essi non hanno mai osato chiamare ad uno sciopero generale tutte le categorie nelle quali siete divisi; uno sciopero che almeno risvegliasse il vostro orgoglio di classe e obbligasse lo Stato capitalista a logorarsi producendo un supremo sforzo di resistenza. Al contrario, per loro esplicita dichiarazione, si sono coscientemente rifiutati di convogliare le vostre forze, sotto la spinta di rivendicazioni economiche e sindacali per voi sacrosante, in un fronte veramente unitario.

L'unità cui CGIL, CISL e UIL vi chiamano, è unita per marciare all'indietro. E' unità sulla base di un programma unico che prevede il sistematico spezzettamento delle vostre energie nel chiuso delle aziende delle fabbriche e delle imprese. E' unità per scongiurare la lotta generale, per affermare e ribadire la validità di quelle famigerate lotte per rivendicazioni articolate, in virtù delle quali le magre conquiste salariali di ieri si sono ridotte nel nulla di oggi.

La riprova materiale della vergognosa tattica di arretramento sistematico dei sindacati è la vantata piattaforma rivendicativa unitaria delle centrali sindacali sul rinnovo del contratto di lavoro degli operai metalmeccanici. Appunto sui metalmeccanici la politica controrivoluzionaria dei sindacati e dei partiti cosiddetti operai sta ora facendo l'ennesimo esperimento, da anni proposto dai sindacati bianchi e gialli, consistente nel soffocare nei limiti delle aziende le battaglie rivendicative; nel ridurre la lotta per il pane e il posto di lavoro, contro il crudele e sempre più spietato sfruttamento capitalistico, a una questione privata tra le singole direzioni aziendali e le rispettive maestranze.

La lotta per sopravvivere non è una questione aziendale, ma una questione sociale, di classe; non è un affare privato dei tessili, dei meccanici, degli edili, delle singole

categorie operaie con le loro direzioni aziendali; ma è una lotta della classe operaia intera contro tutta la classe capitalista; è una lotta, cioè, che sconfina dalla azienda e dall'officina e cozza direttamente contro il potere politico, contro lo stato del capitale.

Invece, gli operai metalmeccanici sono chiamati dalle centrali sindacali a lottare non più e nemmeno per un contratto nazionale che preveda generali rivendicazioni salariali e normative valide per tutta la categoria; ma per il solo diritto alla «contrattazione aziendale», che consiste soprattutto in «ritocchi» alla parte «mobile» del salario, a premi ed incentivi che vengono, col minimo pretesto, diminuiti o annullati a piacimento dalle direzioni aziendali.

Se il contratto nazionale è un feticcio, perché non conquistato e difeso dalla lotta della classe, il contratto aziendale è un superfeticcio, una mera illusione cui vengono delittuosamente sacrificate le migliori e più virili energie dell'avanguardia proletaria. Il padronato, che non ha rispettato né rispetta i contratti nazionali, a maggior ragione e più facilmente non rispetterà quelli aziendali!

Sulla base di essi, le maestranze operaie delle aziende più forti strapperanno forse qualche lira in più; ma quelle delle aziende meno organizzate si dissangueranno in lotte estenuanti e interminabili. Così, la differenziazione fra operai peggio pagati e meglio pagati si accentuerà; l'unità e la solidarietà della base operaia riceveranno un altro colpo micidiale; mentre la millantata lotta ai monopoli si risolverà in un ulteriore rafforzamento del loro potere, al cui imperio saranno assoggettati gli operai espulsi dalle aziende più deboli.

PROLETARI E SALARIATI DELLE CAMPAGNE!

La tattica di frammentazione delle lotte rivendicative colpisce in particolar modo voi, proletari e salariati agricoli, dispersi in un numero infinito di piccole e medie aziende, isolati nelle quali non potrete mai costituire una valida forza da opporre al capitalismo.

Se la politica della «articolazione» indebolisce il più concentrato e numeroso proletariato urbano, a maggior ragione indebolisce le vostre forze, sebbene coraggiose ed esemplari siano state le vostre battaglie contro la tracotanza padronale.

La garanzia della vostra vittoria consiste nella fusione dei vostri sforzi e delle vostre lotte con quelle del proletariato industriale urbano, insieme col quale costituite, per una lunga e gloriosa tradizione, l'autentico esercito proletario. Essa non sta né starà mai, come le centrali sindacali pretendono, nel mescolare le genuine forze di classe di voi che siete le pattuglie rurali del vero proletariato salariato, con quelle della piccola e media borghesia dei mezzadri e dei piccoli proprietari, sempre pronti a succhiare prestiti governativi e sussidi statali nell'illusione di mantenere ed allargare un piccolo fazzoletto di terra nel sogno del cui possesso cullano e addormentano anche voi.

La verità è che gli strati sociali al cui rimorchio l'opportunismo politico e sindacale vi mette, potranno anch'essi scrollare il giogo dello sfruttamento usurario del grande capitale, soprattutto finanziario, solo alla condizione opposta, cioè di seguire la direzione unica ed unitaria di voi, proletari agricoli, alleati e stretti da un vincolo inscindibile ai proletari e salariati delle città.

PROLETARI, COMPAGNI!

Il nemico storico che da oltre un secolo vi sta di fronte è il capitalismo con il codazzo dei suoi vecchi e nuovi servi. Ma, se questo nemico continua a sopravvivere, è in forza di una politica di continuo compromesso, voluta, promossa e difesa proprio dagli attuali dirigenti sindacali e dai partiti che si spacciano per socialisti e comunisti.

Costoro si rifiutano di considerare le lotte di difesa economica come EPISODI IMMANCABILI DELLA GENERALE LOTTA PROLETARIA CONTRO IL SISTEMA CAPITALISTA. Ma, come nella guerra tra gli Stati è dovere di classe del proletariato e del suo partito politico — secondo gli insegnamenti di Lenin e della gloriosa Rivoluzione di Ottobre — operare per la sconfitta della «sua» patria; così nelle lotte economiche, che sono un altro aspetto della guerra di classe, è dovere altrettanto sacrosanto degli operai e delle loro organizzazioni politiche e sindacali operare per il sabotaggio dell'economia nazionale, per la sconfitta sul terreno economico della classe dei padroni.

Per i Sindacati e i partiti falsamente operai, la crisi dell'economia, anziché costituire uno stimolo ed una favo-

revole occasione per mobilitare le forze del lavoro, per approfondire ed estendere attraverso una serie di lotte sempre più decise e potenti le contraddizioni del sistema costituisce invece un pretesto per dimostrare la propria volontà di non risparmiare nessuno sforzo in nome del salvataggio della produzione capitalistica. E a questa opera reazionaria di salvataggio i vostri dirigenti vi chiamano oggi più insistentemente che mai, agitando la bandiera di una falsa unità per demagogiche riforme, per una politica cosiddetta «realista» che giova solo al mantenimento in vita del vostro avversario, quindi al vostro ulteriore e sempre più feroce sfruttamento.

PROLETARI, OPERAI, COMPAGNI!

Il Partito Comunista Internazionale vi chiama a riflettere seriamente sulle condizioni della vostra classe. Vi ricorda il milione e mezzo di disoccupati, l'aumento continuo del costo della vita, la svalutazione dei salari, il peggioramento delle condizioni di lavoro. Questa è la realtà, non i mille pretesti di cui i vostri dirigenti si servono per nascondere il vero significato delle vostre condizioni di classe oppressa, ingannata e divisa.

Dopo venti anni di regime democratico, siete sempre voi la classe sfruttata, bracciata dalle forze di polizia statale, sacrificata per il «bene supremo» della «patria»; siete voi la classe che produce il benessere, aumenta la ricchezza dei capitalisti ed è, per giunta, chiamata a difenderla.

Se non ritroverete la strada della disobbedienza politica alle menzogne democratiche dei partiti traditori, che vi hanno condotto giorno per giorno ai piedi del capitale; se non ritroverete la strada della ribellione al padronato capitalista, alle direzioni aziendali, allo Stato borghese; se non riprenderete il coraggio di espellere dalle vostre organizzazioni sindacali i dirigenti controrivoluzionari, pacifisti, infedeli, sempre pronti al compromesso come metodo e costume permanente, e a sostituirli con compagni devoti alla causa della rivoluzione; se non tornerete sulla via maestra dell'uso della violenza in difesa dei vostri interessi e dei vostri diritti; se tutto ciò non avverrà, il capitalismo vi riserverà un avvenire di distruzione e di sangue, un terzo conflitto mondiale; e, di fronte ad esso, voi vi troverete completamente indifesi.

Il Partito Comunista Internazionale vi addita il programma rivendicativo i cui punti esso eleva a questioni di principio sulle quali non si deve in nessun caso transigere, e vi esorta ad impostare in base a questo programma le lotte dei prossimi mesi, trasformandole in una mobilitazione generale di tutti i lavoratori:

- 1) Aumento senza eccezioni del salario base;
- 2) Radicale diminuzione della giornata di lavoro a parità di salario;
- 3) Salario integrale ai disoccupati.

Che almeno una parte dei giganteschi profitti ritornino a voi proletari che li avete prodotti; che le «conquiste della tecnica» si traducano in un minor spasimo, in un minor numero di ore di lavoro, è il minimo che possiate rivendicare.

Su queste basi di principio, in aperta contrapposizione a quelle agitate dalle Centrali sindacali opportuniste, il nostro partito vi chiama allo sciopero generale, prima ed elementare manifestazione di classe,

per impedire che i vostri sindacati si trasformino totalmente in organi corporativi;

per ricondurre la CGIL sul cammino della tradizione gloriosa del Sindacato Rosso;

per farne il polo di attrazione e il centro di mobilitazione generale ed unitario del proletariato delle città e dei campi!

VIVA IL PROLETARIATO, SOLA CLASSE RIVOLUZIONARIA!

VIVA IL PODEROSO ESERCITO DEI SALARIATI INDUSTRIALI E AGRICOLI!

VIVA LO SCIOPERO GENERALE!

VIVA IL COMUNISMO!

gennaio 1966.

Il Partito Comunista Internazionale

Per le lotte degli edili

Nel corso del mese di dicembre, durante le agitazioni degli edili, è stato distribuito a nome del nostro Partito il seguente volantino, in diretta opposizione al metodo delle lotte «articolate» e disperse:

OPERAI, COMPAGNI EDILI!

Da due anni le aziende licenziano, sospendono, riducono orari, impongono, col ricatto e la paura di perdere il posto, più bassi salari. Da due anni il padronato, in barba a tutti i contratti di categoria, impone l'apertura dittatoria dei suoi interessi su tutti gli operai.

Durante questo periodo le Centrali sindacali non hanno saputo far di meglio che chiamarvi a qualche sciopero articolato, a qualche sporadica protesta; ad appellarsi alla Costituzione borghese, a elevarvi dal governo provvedimenti e riforme che non verranno, e se verranno andranno a riempire le tasche dei padroni.

Questa politica i sindacati la svolgono non solo verso di voi, operai edili, ma verso tutti i salariati. L'attacco padronale colpisce tessili, meccanici, braccianti, tutta la classe.

Compagni! Da questa offensiva generale del capitale, coperta a mascherata dal governo borghese, ci si può difendere in modo efficace soltanto opponendo una controffensiva generale: Uniti con tutte le categorie operaie in uno sciopero generale che paralizzi completamente l'economia capitalistica!

E' così che le aziende dovranno scendere a patti per

l'aumento dei salari la riduzione d'orario a parità di salario.

Contro le trattative e gli scioperi articolati, per lo sciopero generale di tutta la classe operaia senza limiti di tempo fino alla vittoria! W la classe operaia! W il sindacato rosso! W gli operai edili!

Nelle lotte locali devono rispecchiarsi gli interessi generali di tutti i proletari

Il comitato direttivo della C.d.L. di Pisa ha fornito i dati sulla situazione operaia in questa provincia per il periodo '63-65 (cfr. «Il lavoratore», organo della federazione pisana del P.C.I.): nell'edilizia, licenziati 2.664 operai; nella ceramica, calzature ed affini, farmaceutici, chimici, 1.661 licenziamenti; nel legno 700; nella piccola e media industria metalmeccanica, 1.061. Inoltre, la ST. GOBAIN ha licenziato 84 operai, la FIAT 81, la MARZOTTO 410, la PIAGGIO 1.000, questi ultimi in un anno circa. Se si aggiungono i braccianti, si giunge a circa 9.000 operai messi sul lastrico nel giro di due anni.

La situazione è evidentemente grave, come lo è in tutta Italia e fuori d'Italia. Ma quali conseguenze traggono da un quadro così squallido i dirigenti sindacali e i partiti che pretendono d'essere proletari? Incitano forse gli operai alla lotta per opporsi all'offensiva capitalistica che rende ogni giorno di più insostenibile la vita nelle fabbriche? Neanche per sogno. Il loro compito principale è la difesa dell'economia nazionale e della «democrazia»; quindi, tutto il problema consiste nel trovare nuove «scelte produttive» nuovi «mercati» che possano risolvere le sorti delle aziende e perciò, secondo loro, anche quelle degli operai. Infine, altra loro ricetta, è la invocazione dell'intervento statale che dovrebbe controllare e indirizzare le «scelte produttive», ed eventualmente nazionalizzare le aziende. Insomma, nella loro visione, la classe operaia è completamente legata al sistema capitalistico, al quale la sua azione dovrebbe tendere a creare migliori condizioni di sviluppo.

Perciò, in una situazione che vede quasi due milioni di disoccupati e che procede verso l'aggravamento continuo delle condizioni degli operai, sindacati e partiti falsamente operai non chiamano la classe

ad una lotta generale, — la sola che, unendo diverse categorie sul piano nazionale, potrebbe validamente opporsi all'offensiva del padronato, privato e pubblico, (giacché, come gli opportunisti sono costretti ad ammettere, le aziende statali sono all'avanguardia di questa offensiva), — ma spezzano in una miriade di lotte articolate, di resistenze locali di fabbrica e di settore, gli sforzi che il proletariato fa per arrestare il rullo compressore e stritolatore del capitale. Così, nel caso presente, essi parlano di «problemi della provincia» da risolvere, di «dialogo» e «lotta democratica», ed evitano accuratamente di dire che la situazione è la stessa in tutta Italia e in tutte le categorie operaie. Nello stesso tempo, alla scala nazionale, promuovono i famigerati incontri triangolari con lo Stato ed i padroni, firmano con gli sfruttatori gli accordi sui licenziamenti individuali e collettivi, e propongono una legge sulla «giusta (!!!) causa» del licenziamento il cui articolo 3 afferma chiaramente che si può procedere alla riduzione di personale per esigenze produttive e per riorganizzazione tecnologica dell'azienda.

Questa politica di tradimento, specie da parte della CGIL (gli altri sindacati sono nati come servitori dei padroni e fanno solo il loro mestiere) ha portato e porta alla sventura e allo avvilito delle masse, che si sentono indifese e abbandonate nella lotta dai loro stessi dirigenti.

Significativo è il caso della Piaggio, dove, in poco più di un anno, mille operai sono stati licenziati a più riprese mentre i dirigenti della CGIL e i partiti cosiddetti di «sinistra» si lanciavano nella solita sarabanda di «incontri» «dialoghi» invettive puramente verbali, appelli alle «autorità» e ai «cittadini di buona volontà» e tutti facevano furore proclamando una lotta generale senza li-

miti, di tempo. Alla effettiva solidarietà operaia, attuata in una lotta comune per il fine comune, si è sostituita la solidarietà di tutti i «democratici», e si sono ottenuti i risultati che tutti conoscono. Lo stesso vale per gli edili, fatti scioperare a livello provinciale per un solo giorno una volta ogni 2-3 mesi, cosa che non colpisce per nulla il padrone che fa recuperare il tempo perduto magari imponendo gli straordinari. Lo stesso vale per la Marzotto, la Fiat e la St. Gobain. In quest'ultima azienda la lotta per il rinnovo del contratto dei vetrai è stata condotta con il metodo dell'articolazione e dopo mesi e mesi si sono ottenuti risultati ben diversi dalle aspettative degli operai.

Di fronte a questa situazione, il Partito Comunista Internazionale riafferma le sue posizioni rivoluzionarie che sono quelle di cento anni di lotte proletarie e del Partito Comunista fondato a Livorno nel 1921:

«La situazione generale di crisi del capitalismo italiano non deriva da errate «scelte produttive» ma dalla logica del sistema stesso che, tendendo al massimo sfruttamento della forza-lavoro, impone agli operai sempre nuovi sacrifici per salvaguardare il profitto».

La lotta operaia deve dunque essere rivolta non a correggere o «migliorare» questo sistema (lotta per la democrazia e le riforme di struttura), ma ad abbatterlo violentemente per creare la dittatura del proletariato e la società comunista.

Tra sfruttati e sfruttatori non ci può essere nessun interesse comune. Gli operai non devono difendere l'economia nazionale, che non è se non il capitalismo visto sotto un angolo diverso, ma sabotarla con la loro lotta di classe. Non devono porsi come obiettivo l'intervento dello Stato nella risoluzione dei contrasti fra capitale e

lavoro, perché lo Stato non è che un organo della classe dominante, uno strumento del padronato, come tale da distruggere, non da «democratizzare».

3) Gli interessi degli operai sono gli stessi per ogni categoria o zona; la loro forza sta nell'unione più larga possibile. Quando i dirigenti sindacali e politici dividono la lotta operaia nello spazio e nel tempo (lotta articolata) invece di tentar di riunirla in una sola grande battaglia, tradiscono gli interessi di classe dei proletari e rendono un effettivo servizio al padronato, che può così reprimere più facilmente il movimento e inculcare negli operai isolati la paura.

Tutti i proletari coscienti devono perciò battersi contro i diri-

Massima concentrazione industriale, estrema disgregazione operaia...

Una grande area di concentrazione industriale come la provincia di Torino dovrebbe offrire le maggiori possibilità di estensione e intensificazione delle lotte rivendicative. I sindacati corrono ai ripari spezzettando al massimo le agitazioni e dando loro un contenuto non di solidarietà attiva fra proletari, ma di inerme collaborazione con le aziende.

Fiat e Lancia hanno approfittato del periodo natalizio per chiudere una buona parte dei loro stabilimenti (per la Lancia, la decisione interessa il 63% delle maestranze: la trinità sindacale ha protestato per il carattere unilaterale del provvedimento, ma più di tanto non ha fatto: l'ideale, per esso, sarebbe una riduzione... concordata del lavoro).

Diecimila dipendenti del Cottonificio Valle Susa rischiano la disoccupazione in seguito all'accordo concluso con la ETI. Le direzioni sindacali, invece di difendere i la-

genti opportunisti dentro e fuori delle organizzazioni sindacali per queste parole d'ordine: Basta con la lotta articolata! Basta con la divisione degli operai! La vera unità si crea nella lotta, non ai vertici sindacali con accordi e patteggiamenti di ogni specie.

I licenziamenti e le riduzioni dell'orario di lavoro sono generali: generale deve essere la lotta contro di essi. Dunque, sciopero generale ad oltranza. Basta con il collaborazionismo dei sindacati! Gli operai non hanno alcun interesse a salvare il capitalismo in crisi: non ammettono quindi che esistano licenziamenti «giusti» ed ingiusti. Essi non rivendicano elemosine o casse integrative, ma la corresponsione del pieno salario anche agli operai licenziati.

Fuori dalla CGIL rossa i dirigenti collaborazionisti, perché il sindacato torni ad essere l'organo della lotta operaia contro il capitale e il suo Stato, fino all'ultima battaglia per la rivoluzione comunista e la dittatura proletaria!

voratori, si sbarrano a proporre soluzioni migliori per l'azienda: ad esempio, fanno presente al governo, del quale chiedono l'intervento, che l'ETI è una società cui non fanno capo soltanto i tessili e che gode di una larga partecipazione di credito pubblico; che l'apparente crisi del settore è dovuta ai miglioramenti tecnologici e alla razionalizzazione della produzione, e che tali innovazioni permettono un minore impiego di mano d'opera per il medesimo profitto; reclamano perciò che i profitti vengano reimpiantati a favore... della occupazione operaia e del consumo generale. Dunque, l'organo di difesa economica degli operai si batte per aumentare la produzione, i profitti e il capitale, e per ottenere un ulteriore sfruttamento della forza lavoro, una quantità sempre maggiore di merci da buttare sul mercato!

Invece poi di mobilitare la classe operaia torinese in una manifestazione di forza e di solidarietà con questi lavoratori, che da mesi e mesi attendono la corresponsione del salario, inscenano la commedia della tenda in Piazza Castello, dove 8 operai a turno montano la guardia in attesa delle decisioni di Roma, ricevono elogi dal sindaco, e commuovono il cuore dell'opinione pubblica, ammirata del comportamento «dignitoso» (cioè imbecille) imposto dai sindacati ai proletari.

Altro esempio dei risultati micidiali della divisione creata fra i proletari dai loro dirigenti: 90 dipendenti della Manifattura Torelli Viera di Vallemossa scrivono una lettera alla Stampa per chiedere solidarietà alla loro domanda di intervento governativo, poiché, mancando tuttora il mutuo dello Iri, la loro fabbrica si chiude dopo 20 mesi di sacrifici sostenuti dagli operai «per salvare la fabbrica», in uno spirito di «collaborazione con la ditta». I proletari ridotti al livello di mendicanti per conto e per il bene del capitale!

E fossero soltanto i sindacati a instillare negli operai uno spirito di gretto aziendismo e localismo!

Il supplemento al nr. 1 di Lotta di classe, «giornale politico operaio del Canavese», critica bene la piattaforma unitaria approvata dalle tre centrali sindacali per il rinnovo del contratto del metalmeccanico, ma fa questa bella scoperta di preta marca «concretista»: ci sono delle rivendicazioni generali (orario di lavoro, salari) che esigono lotte generali, ma ce ne sono altre (contestazione delle condizioni di lavoro: cottimi, qualifiche, ritmi, organici) che rendono «necessaria la lotta articolata da fabbrica a fabbrica e addirittura da reparto a reparto». Un colpo al cerchio e una alla botte: prima si apre agli operai un orizzonte di classe, poi li si chiude dietro il muro del reparto!

La posizione classista dev'essere l'opposta: elevare ogni problema anche particolare all'altezza di problema generale! Risolvete il problema generale della riduzione dell'orario di lavoro a parità di remunerazione, e dell'aumento di salario per tutti; con un atto collettivo di forza, e sarete in condizione di risolvere con questa forza riconquistata tutti gli altri problemi, che poi sono comuni a tutti gli operai ed esigono una regolamentazione comune.

Ogni altra politica può dare ai salariati l'illusione d'essere uniti, solo per rinchiuderli una volta di più nel giro della fabbrica e del reparto, e farli ricadere nella concorrenza reciproca e nello spirito di campanile.

Ma già, «Classe operaia» insegna la chimera del potere operaio... sul posto di lavoro, come se il potere della classe capitalistica avesse sede non a Roma ma... ad Ivrea, e non si chiamasse Stato ma... Società Olivetti!

Gli operai dei cantieri invitati a salvare l'azienda, la città e la regione!!!

L'opportunismo mancherebbe alla sua funzione storica di puntello della società capitalistica se non cercasse in tutti i campi e in tutti i paesi di rinchiudere gli operai entro il perimetro angusto dell'azienda, officina o fattoria che sia. Più un'industria è in crisi, più l'opportunismo si abbraccia a fare del suo salvataggio un interesse e perfino una passione dei salariati. Come, altrimenti, riuscirebbe a impedire la generalizzazione delle loro lotte e il ritorno delle stesse alla tradizione del «rosso contro tricolore»?

E' perciò che — per esempio — tutte le sue trombe del conformismo triestino sono oggi intonate al «patriottismo dei cantieri navali».

Prima sinfonia: Operai, amate il «vostro» prodotto! L'Unità del 2-XI, a proposito del malinconico ritorno della «Raffaello» a Genova, spiega come «sia naturale» che gli operai del «San Marco», alla notizia dell'inversione di rotta della «Raffaello», creatura amata, si sentano... toccati nel vivo, danneggiati addirittura nei loro stessi interessi... Se viene a cadere anche questo merito, se cioè la «Raffaello» denuncia un guasto per difetto... gli operai pensano di perdere dei punti nella partita ingaggiata che deve decidere le sorti del Cantiere». Ma guardate che faccia: secondo questa genia, i moderni lavoratori, ridotti a schiavi delle macchine, della tecnica e della «scienza» borghesi, del mercato concorrenziale e degli aguzzini di fabbrica reclamanti una produttività sempre crescente; i moderni lavoratori che sudano in un'economia in cui la divisione del lavoro è spinta all'estremo ed essi, perduta la disponibilità dei mezzi di produzione, non hanno alcun potere sui prodotti — monopolio esclusivo del capitale —; i moderni lavoratori vedrebbero nel frutto delle loro sofferenze, della loro miseria e del loro avvilito, una «creatura amata» non da maledire ma da coccolare e difendere! Spogliati di ogni attributo individuale come produttori, ridotti a particelle anonime nel mare di una produzione anch'essa anonima e, per il 90% destinata a tutto fuorché a soddisfare dei bisogni umani, essi dovrebbero sentirsi «toccati nel vivo» e «danneggiati nei propri interessi» dal cattivo funzionamento di una volgarissima merce borghese, ideata dalla «scienza» e dalla «tecnica» più ruffiana, e destinata ad appagare a qualunque costo l'insaziabile sete di profitto (e di prestigio nella lotta a coltello della «pacifico» concorrenza mer-

cantile dei loro sfruttatori). Vorreste forse dar da bere agli operai che essi siano tornati al regime di produzione artigianale precapitalistico, quando ancora il piccolo produttore era «maestro», controllava l'intero processo di produzione, e aveva mille ragioni di sentirsi orgoglioso della sua «creatura»? Oggi, se per qualcosa gli operai avrebbero motivo di sentirsi «toccati nel vivo», è per le condizioni di insicurezza, di abbruttimento, di minaccia di disoccupazione anche solo tecnologica, in cui il regime mercantile li ha posti; se di qualcosa dovrebbero avere orgoglio, è orgoglio legittimo, è della ripresa della lotta di classe, e del suo programma di distruzione delle catene che li legano a una produzione dominata dagli interessi degli sfruttatori borghesi!

Il bello è che la stessa Unità del 3-11 si dà la zappa sui piedi scrivendo: «nei cantieri di Stato, da anni si procede sui binari di una politica produttivistica... che ha determinato l'espulsione dei cantieri stessi di centinaia di lavoratori ecc... Ma allora, che senso ha appellarsi al presunto «amore» degli operai verso un prodotto costruito — come voi stessi ammettete — in base all'unico e inevitabile comandamento (proprio di tutta l'economia mercantile) del profitto, comandamento e obiettivo che impongono di «marciare sui binari» della massima produttività per far fronte a una concorrenza internazionale spietata?

Certo, l'Unità scrive quanto sopra perché vorrebbe far credere ai proletari che lo Stato possa, anzi debba condurre una politica diversa, cessando di... essere lo Stato della classe capitalistica, il comitato esecutivo e il consiglio di amministrazione dei suoi interessi. Ed eccoci alla seconda sinfonia. Tutta la politica sindacale nel settore cantieristico (come in ogni altro, d'altronde, ma qui con particolare virulenza) è diretta ad allontanare i proletari dalla sana e virile linea classista per incanalarne le energie in un binario conservatore e antisocialista per eccellenza che, al posto dell'attacco eversivo allo Stato borghese, mette l'implorazione del suo soccorso oggi e la sua «conquista» parlamentare domani. A queste finalità reazionarie è stata improntata tutta la battaglia «in difesa del cantiere S. Marco» a Trieste, prima con grandi manifestazioni interclassiste come quella del 23 febbraio scorso, in cui «tutta la città esprimeva piombosamente con uno sciopero unitario [tutta la... città, quindi an-

che i borghesi, i preti, i poliziotti, «scioperano»] la sua protesta al disegno del governo», poi con l'invio di delegazioni altrettanto unitarie a Roma; col bel risultato che «nessuna garanzia si è avuta... malgrado le successive iniziative a livello cittadino quali la raccolta di 80.000 firme sotto una petizione per la salvezza del cantiere», per il quale ultimo «è stata di recente ventilata in sede ufficiale la prospettiva di uno smembramento». Tanto can-can cittadino-unitario, tanti appelli patetici alla «risposta plebiscitaria» di tutti i triestini, tanti abbracci a destra e sinistra, per concludere (Unità dell'11-12) che nel bilancio della Fin-cantieri «il prossimo esercizio non assegna una lira al S. Marco»!

La lezione, tuttavia, non serve a nulla: Le «iniziative» passate, hanno fatto cilecca? Ebbene, ripetiamo, affinché sia sventata la sciagura di una classe operaia che ritrova il suo «binario» classista, anti-capitalista, antistatale e anticittadino! Eccoli dunque, i cani da guardia, al lavoro: «In Municipio si votano mozioni largamente unitarie in cui il governo è sollecitato a mutare rotta per Trieste»; «l'intera città si prepara ad uno sciopero generale... una lotta largamente unitaria che non può essere ignorata dal governo»; e via di seguito. Ovviamente, il governo leggerà le mozioni e, con un sospiro di sollievo, le metterà in archivio: finché sciopera... tutta la città, esso può dormire sonni tranquilli. In sede di riunione di commissione, il ministro del bilancio (vedi Messaggero Veneto del 17-12) ha già dichiarato che «il governo sta raccogliendo dati onde impostare una razionale politica, ribadendo le previsioni del piano quinquennale. Sul S. Marco, in particolare, ha aggiunto di non poter dare risposta definitiva». Ma quale potrà essere questa risposta e facile arguire da un discorso del presidente della giunta regionale (Unità del 17-12) sul bilancio preventivo 1966: «Una politica regionale di forme, o disancorata dalla interdipendenza dei fattori economici, e l'azione che in materia lo Stato può esercitare attraverso i propri strumenti, non costituirebbe atto autonomo, ma soltanto atto controproducente»; in altre parole, se i sindacati inducono i proletari a battersi sul piano locale e aziendale, il capitalismo e il suo organo centrale non si sognano affatto di abbandonare la strada dettata dalla «interdipendenza dei fattori economici», quindi della concentrazione del capitale,

della eliminazione delle strutture economiche «controproducenti» e del taglio dei «rami secchi», a costo di mettere sul lastrico le maestranze da un lato e di proletarianizzare ulteriormente la giungla dei ceti medi aggrappati all'economia «locale» dall'altro, cosa quest'ultima che a noi non strappa una lacrima di dolore ma che all'opportunismo servirà di pretesto per lanciare un'ennesima campagna operaia di difesa di bottega, cambiale, strozzini, alti e medi funzionari.

La marcia alla concentrazione capitalistica è inarrestabile; essa non conosce frontiere; essa impone allo Stato italiano, come amministratore degli interessi del capitalismo, di integrarsi nell'economia europea. Se Trieste sarà sacrificata a Rotterdam o ad Anversa, come meravigliarsi che le somme stanziato dal governo per i porti siano scese dai 600 miliardi iniziali alla fine «goccia d'acqua» nello oceano di 75 miliardi? E' vero che il ministero del tesoro ha destinato due miliardi «al pareggio delle passività di bilancio dell'Azienda Portuale di Trieste»; ma non l'ha fatto senza porre le sue brave condizioni, cioè al blocco delle tariffe e l'impegno di non dilatare le spese» (Messaggero Veneto, 17-12). Ora, il blocco delle tariffe risponde ovviamente alla necessità di resistere alla concorrenza internazionale: «infatti, la clientela estera ha accolto con molto favore questa notizia... e si sta già prospettando la conclusione dell'accordo con la Cecoslovacchia e con l'Ungheria». Quanto a «non dilatare le spese», ci si muove nella stessa direzione di un maggiore sfruttamento degli operai, di una intensificazione del loro sforzo produttivo col minimo di investimenti. L'opportunismo protesta perché «i governanti italiani non vogliono ammodernare la rete portuale», perché «intendono affrontare questo problema essenziale appoggiandosi alla iniziativa privata» invece di adeguarsi «alle esigenze delle zone economiche» ecc. Ma da quando in qua il governo è un ente indipendente dalla classe dominante? da quando in qua non è al servizio della classe che detiene i mezzi di produzione e che li adopera nel modo più unitario e meno locale possibile al fine di salvaguardare e aumentare il profitto? da quando in qua non è uno strumento di direttive economiche e politiche che deve imporre, se necessario, con gli strumenti repressivi della polizia, della magistratura e dell'esercito, contro la classe nemica? La grande turlupinatura di cui

sono vittime gli operai in genere, e quelli dei cantieri in specie, sta appunto nel farli correre dietro alla fata morgana di un «cambiamento radicale della politica di sviluppo economico» ottenuto entro e sotto il regime di dominazione del capitale; nell'instillare in loro la convinzione, che fermo restando il regime sociale capitalistico, la politica di potenziamento di alcuni «assi» supernazionali, insomma la «politica del Mec e dei grandi trust che in questo organismo si esprimono», possa essere capovolta a favore di «autonomie locali» di cui il grande capitale allegramente si infischia, anche se finge di coccolarle per far stare buoni i sudditi periferici dello Stato; nell'alimentare la credenza antimarxista per eccellenza che «lo incalzare della lotta in tutto il Paese [lotta, ben s'intende, non dei proletari, ma di quell'orrendo miscuglio che è il «popolo», fatto di proletari e di borghesi, di sfruttati e sfruttatori, di operai e di mercanti], che rivendica un mutamento di orientamento da parte del governo», possa far cambiare rotta al capitalismo dominante.

No: al capitalismo sempre più accentratore, sempre più antilocale, sempre meno interessato alle sacre frontiere, solo il proletariato concentrato mondialmente nel suo partito può dare, partendo dalle lotte rivendicative e contingenti per elevarsi a quelle politiche generali, il definitivo colpo di grazia. Ogni altra «linea» riserva ai proletari soltanto delle nuove catene, fatte di miseria, disoccupazione, fame, e oppressione sociale e politica.

Per finire, scrive La Stampa del 22-12 che il governo inglese «ha salvato un grande cantiere navale già nelle mani del curatore fallimentare» creando una nuova società di cui lo Stato comprerà la metà delle azioni mentre l'altro 50 per cento sarà acquistato in parte da un consorzio di uomini d'affari e industriali e in parte «da due potenti sindacati» (questi si accollerebbero circa 900 milioni di lire in azioni!).

I laburisti sono sempre all'avanguardia. Verrà giorno — se si va avanti di questo passo — che i nostri bonzi, partiti dalla patriottica difesa del cantiere S. Marco, trincerano fuori dalle tasche dei loro iscritti proletari i soldi per comprarlo, in dolce compagnia dello Stato e dei businessmen! Vedrete, allora, che non sciopererà più nessuno; sarà, anzi, vietato scioperare. Altrimenti, dove andrebbe a finire il capitale azionario della nuova e amata «creatura comune»?

La legalità alla

Segue:

delle capi

Il ruolo della c

Esaminando

nia italiana s

mentì, che la

nando sia la

cesso di conce

che l'aumento

parte di capit

Parlando de

tolineava l'ac

concedere au

non veder cor

merci inglesi

produttività. In

nia mostravam

premio (dovut

o passeggere)

attività nel

cupazioni per

le merci tedes

ternazionale. F

fine si collega

sglie di andan

accentuarsi d

mettendo in ri

lari nonché il

to dell'agricolt

calzare del p

lizzazione.

Rappresentav

cenni al proces

industriale, a

pre più spinto

forza-lavoro e

delle merci, av

quista dei mer

Già dal 1949

Partito Comun

nomeno e lo

linea spazio-t

sbocco finale d

sistema borgh

stesso tempo l

tamento dei f

che ne sareb

tabilmente; alc

ma sempre più

scorrere del te

Ecco i passi

ghesia sopprim

zionamento del

ne, della propri

zione. Essa ha

polazione, ha c

di produzione e

preti in pochi

porti borghesi

po angusti per

chezza da essi

le mezzo riesce

perare le crisi?

struggendo forz

Andamen

PAES

U. S. A.

INGHILTERRA

GERMANIA

GIAPPONE

FRANCIA

CANADA

ITALIA

ALTRI (1)

TOTALI

(1) VI SONO

BELGIO (2)

La profetica potenza della teoria rivoluzionaria marxista lega le sussultorie vicende del corso economico borghese alla riscossa coronante l'ardente ciclo 1848 - 1871 - 1919

Segue:

Il corso delle economie capitalistiche

Il ruolo compressore della concentrazione industriale

Esaminando il corso dell'economia italiana si faceva notare, concludendo sul rinculo degli investimenti, che la crisi stava determinando sia la accelerazione del processo di concentrazione industriale che l'aumento di investimenti da parte di capitali stranieri.

Parlando dell'Inghilterra si sottolineava l'accanita resistenza a concedere aumenti salariali per non veder compromesse irrimediabilmente sia la concorrenza delle merci inglesi che la già scadente produttività. Invece per la Germania mostravamo come un anormale premio (dovuto a cause contingenti o passeggerie) dei salari sulla produttività nel 1964 destasse preoccupazioni per l'indebolimento delle merci tedesche sul mercato internazionale. Per il Giappone infine si collegavano le prime avvisaglie di andamento critico con l'accentuarsi della concentrazione, mettendo in risalto i bassissimi salari nonché il notevole arretramento dell'agricoltura di fronte all'incalzare del processo di industrializzazione.

Rappresentavano questi degli accenti al processo di concentrazione industriale, a cui è legato un sempre più spinto rendimento della forza-lavoro e un più basso costo delle merci, avendo di mira la conquista dei mercati mondiali.

Già dal 1848 il «Manifesto del Partito Comunista» descrive il fenomeno e lo teorizza lungo una linea spazio-temporale fino allo sbocco finale della distruzione del sistema borghese, derivando nello stesso tempo le leggi di comportamento dei fenomeni collaterali che ne sarebbero scaturiti inevitabilmente; alcuni (le crisi) in forma sempre più virulenta col trascorrere del tempo.

Ecco i passi relativi: «La borghesia sopprime sempre più il frazionamento dei mezzi di produzione, della proprietà e della popolazione. Essa ha agglomerato la popolazione, ha centralizzato i mezzi di produzione e concentrato la proprietà in poche mani». «I rapporti borghesi sono diventati troppo angusti per contenere le ricchezze da essi prodotte. Con qualche mezzo riesce la borghesia a superare le crisi? Per un verso, distruggendo forzatamente una gran-

te quantità di forze produttive; per un altro verso, conquistando nuovi mercati e sfruttando più intensamente i mercati già esistenti. Con quale mezzo dunque? Preparando crisi più estese e più violente e riducendo i mezzi per prevenire le crisi».

68 anni dopo, nel 1916, «L'Imperialismo, fase suprema del Capitalismo» dedica all'argomento il Capitolo I dal titolo «La concentrazione della produzione e i monopoli» da cui estraiamo i passi che più interessano:

«Uno dei tratti più caratteristici del capitalismo è costituito dall'immenso incremento dell'industria e dal rapidissimo processo di concentrazione della produzione in imprese sempre più ampie.

«Ma il lavoro nelle grandi aziende essendo molto più produttivo, la produzione si concentra molto più intensamente della mano d'opera.

«La concentrazione, ad un certo punto della sua evoluzione, porta, per così dire, automaticamente alla soglia del monopolio. L'opera di Marx, mediante l'analisi teorica e storica del capitalismo, ha dimostrato come la libera concorrenza determini la concentrazione della produzione, e come questa, a sua volta, a un certo grado di sviluppo, conduca al monopolio.

«Il sorgere dei monopoli, per effetto del processo di concentrazione, è, in linea generale, legge universale e fondamentale dell'odierno stadio di sviluppo del capitalismo.

«Il monopolio, in tal guisa creatosi, assicura profitti giganteschi e conduce alla formazione di unità tecniche di produzione di enormi dimensioni.

«Vedremo in seguito come, «su questa base», la critica piccolo-borghese e reazionaria dell'imperialismo capitalista sogni un ritorno indietro, alla «libera», «pacifica», «onestà» concorrenza.

«Che i cartelli eliminino le crisi, è una leggenda degli economisti borghesi, desiderosi di giustificare ad ogni costo il capitalismo. Al contrario, il monopolio, sorto in alcuni rami d'industria, accresce e intensifica il caos, che è proprio dell'intera produzione capitalistica nella sua totalità. Si accresce ancora più la sproporzione tra lo sviluppo dell'agricoltura e quello dell'industria, che è una caratteristica generale del capitalismo.

«E, nello stesso tempo, l'accelerata rapidità dei progressi tecnici crea sempre più numerosi elementi di sproporzione tra le diverse parti dell'economia di un paese, elementi di caos e di crisi.

«Alla loro volta le crisi di ogni specie, principalmente quelle di natura economica — sebbene non queste sole — rafforzano grande-

mente la tendenza alla concentrazione e al monopolio».

Nel testo di Lenin tutte queste tesi teoriche sono corrette e ribadite da numerose statistiche relative ai principali paesi.

Dal 1916 sono passati altri 50 anni e il processo di concentrazione industriale ha compiuto altri formidabili passi in avanti, come risulta dal prospetto che abbiamo compilato. I dati sono stati tratti dalla rivista *Fortune* che da pochi anni (per questa ragione partiamo dal 1960) fornisce statistiche relative alle principali imprese del mondo occidentale. Il limite del fatturato a 270 milioni dollari corrisponde a quello della centesima impresa non-USA (per il 1960 *Fortune* fornì i dati di 500 imprese USA e di sole 100 extra-USA). Quattro anni dopo, a parità di fatturato, le imprese non-USA sono salite a 157 (per il 1964 *Fortune* è riuscita a dare i dati di 200 imprese extra-USA). Limiteremo il commento al minimo.

IMPRESE — Il numero di quelle USA nei cinque anni, pur perduto percentualmente terreno rispetto a tutte le altre prese insieme, rappresenta ancora abbondantemente la maggioranza assoluta del totale. Il Giappone ha fatto il maggior balzo in avanti, aumentando di più del doppio le sue imprese. S'intende che l'aumento del numero delle imprese in sé e per sé vuol dire poco.

Tipico il caso della Germania, unico paese con l'incremento del numero delle imprese inferiore a quello USA, mentre per come sono aumentati il fatturato e gli occupati è quello in cui la produttività è cresciuta di più. Per il Canada vale, anche per le altre voci, l'osservazione che con modeste variazioni segue l'andamento USA.

FATTURATO — Per gli USA vale quanto detto a proposito delle imprese. Solo che la sua preponderanza sul totale si accentua raggiungendo i 2/3 esatti nel 1964. Tutti gli altri paesi hanno aumentato il loro in misura maggiore degli USA. Il Giappone l'ha quasi triplicato.

OCCUPATI — Quelli USA, che, esclusa la Germania, sono aumentati meno degli altri, scendono nel 1964 a meno della metà del totale. La Francia presenta l'incremento più forte, superiore a quello del fatturato, e quindi è l'unico paese in cui la produttività regredisce. L'Inghilterra presenta invece un incremento leggermente superiore a quello del fatturato per cui la sua produttività cresce di poco.

PRODUTTIVITA' — Quella USA distanzia tutti gli altri di più del doppio. Il Giappone è l'unico che nel 1964 si è portato di pochissimo oltre la metà della produttività

USA. Per quanto riguarda gli incrementi gli USA battono solo Francia ed Inghilterra, di cui abbiamo già detto, mentre Giappone e Germania vanno progredendo con velocità più che doppia.

Il grande prospetto che pubblichiamo qui sotto e che raccoglie questi risultati è stato così costruito. Le prime verticali si riferiscono al numero delle imprese di grande produzione, ossia superiori per il fatturato annuo a 270 milioni di dollari, dati dall'ultima di quelle extra-americane considerate. Il confronto tra i risultati del 1964 e quelli del 1960, come incremento percentuale, sta nella quinta verticale. Altre cinque verticali si riferiscono al fatturato globale di tutte le imprese considerate ed anche questa volta la decima colonna dà l'incremento avuto nel 1964 rispetto al 1960.

Ulteriori cinque verticali dalla undicesima alla quindicesima si riferiscono al numero degli occupati in tutte le imprese considerate, e nella quindicesima verticale viene ancora dato l'incremento percentuale fra il 1960 e il 1964.

Nelle ultime tre colonne è considerata la produttività assumendo per ogni paese come indice di questa il rapporto tra il fatturato e il numero degli addetti, ossia il valore della produzione riferito al singolo produttore.

Calcolato tale indice per i due anni 1960 e 1964 si è indicato nell'ultima colonna l'incremento percentuale verificatosi per ciascun paese.

Il vantaggio degli Stati Uniti sugli altri paesi è considerevole. Ma i seguenti dati ulteriori, tratti dal confronto tra le 100 maggiori società industriali USA e le 100 maggiori del resto del mondo occidentale confermano che queste ultime vanno riducendo rapidamente il distacco. Infatti dal 1961 al 1964 hanno aumentato i loro capitali di 37 miliardi di dollari (contro 32 degli Stati Uniti) registrando nel quadriennio un tasso di aumento del loro capitale del 62% (contro solo il 29% degli USA), e le vendite del 46% (contro il 29% per gli USA). Infine poche cifre sul peso della concentrazione nell'ambito dei principali paesi, al cui confronto impallidiscono quelle, riferentisi all'inizio del secolo, dell'Imperialismo.

USA — 3.500 imprese, che rappresentano l'1% delle società industriali, concentrano il 70-80% del giro d'affari complessivo.

Le 500 principali imprese nel '64 hanno realizzato un fatturato di 266,5 miliardi di dollari, pari al 51,8% del reddito nazionale, con 10.464.000 di occupati quasi pari ai 3/5 della forza-lavoro occupata nelle imprese manifatturiere

e minerarie.

A partire dal 1950, le 200 maggiori società manifatturiere, che già nel 1962 concentravano quasi il 55% del capitale investito, si sono incorporate più di 2.000 altre società minori. Lasciamo parlare l'Imperialismo: «Questa non è più la lotta di concorrenza tra aziende piccole e grandi, tra aziende tecnologicamente arretrate e aziende progredite, ma lo iugulamento, per opera dei monopoli, di chiunque tenti di sottrarsi al monopolio, alla sua oppressione, al suo arbitrio».

Nel 1964 si sono registrate 1.796 fusioni industriali: la cifra più elevata da 35 anni. L'andamento nel 1965 lascia prevedere una cifra ancora maggiore.

INGHILTERRA — 1.322 società controllano il 75% del giro d'affari.

GERMANIA — 1.353 società controllano il 75% del giro d'affari.

FRANCIA — 936 società controllano il 75% del giro d'affari. Le 500 industrie più importanti, che rappresentano soltanto lo 0,11% del totale con una manodopera sulle 800.000 unità, hanno un giro d'affari che si aggira sui 27,8 miliardi di dollari, pari al 41,9% del reddito nazionale.

ITALIA — 693 società controllano il 75% del giro d'affari. Le 200 principali imprese hanno realizzato nel '64 un fatturato di 7.509.000.000 di lire, pari al 20,8% del reddito nazionale, con 873.678 dipendenti.

MONDO OCCIDENTALE — Meno del 2% di tutte le società controllano fra il 70 e l'80% del movimento d'affari mondiale. Escludendo Stati Uniti e Canada, 17.137 imprese, pari all'1,5% delle società industriali, concentrano il 70-80% del giro d'affari complessivo.

Vale la pena di riassumere dall'Imperialismo:

«L'industria si concentra in imprese gigantesche. La produzione si concentra più della forza-lavoro (aumento della produttività). Il monopolio è un prodotto della concentrazione. Il ritorno al periodo ante-monopolio è sogno di piccolo-borghesi e di reazionari (ecco bollato dal 1916 il P.C.I. dei Togliatti o dei Longo).

A sua volta il Manifesto del Partito comunista del 1848, dimostrando che la concentrazione porta alla crisi e la crisi ad una ulteriore concentrazione, così conclude: «Ne è risultata come conseguenza necessaria [della centralizzazione economica] la centralizzazione politica». Di passaggio, ecco qui concentrato fascismo, nazismo, stalinismo e, con denominazione che li abbraccia e li fonde insieme, regimi democratici oggi imperanti nel mondo. Ovvio la conclusione

ne che alla concentrazione economica e quindi politica del capitalismo deve contrapporsi, come condizione-base dello svolgimento favorevole di futuri scontri di classe, la forza politica della classe proletaria.

I nostri conti sono sempre tornati. Nel 1929, a tredici anni di distanza dall'Imperialismo, sulla base di una prevista accentuata concentrazione, una crisi senza precedenti faceva tremare le fondamenta del capitalismo, ma non ne determinava il crollo. Nel 1925 Trotsky preventivava cinquant'anni per una seconda esplosione rivoluzionaria tipo 1917 con buone possibilità di vittoria. Di quanto la concentrazione ha progredito dal 1929 ad oggi? Come abbiamo visto, di abbastanza perché fra 10 o 15 anni, a cavallo tra il 1975 e il 1980, una crisi di proporzioni molto più vaste, accoppiandosi alla azione insurrezionale della risorta classe proletaria sotto la guida del suo Partito, — giusto le previsioni di Trotsky, — determini le condizioni del crollo del sistema borghese. Non si ripeterà il caso limite del 1929 in cui, per maledette cause oggettive (e anche soggettive per l'errata tattica dei partiti comunisti denunciata dalla sinistra dal 1922 almeno, e la diminuita lotta contro i partiti social-trattori, che impedì di utilizzare la favorevole occasione della crisi 1929), all'enorme dissesto economico il proletariato mondiale assistette inebetito e passivo, ancora sotto lo incubo della tremenda sconfitta subita ad opera non tanto del nemico di classe, quanto di pseudo-partiti proletari ai quali generosamente ed ingenuamente aveva dato tutto il suo appoggio e che lo avevano ripagato nel momento cruciale della azione passando armi e bagagli al nemico.

La crisi avanza: Viva la crisi!

Il corso dell'economia russa conferma la soggezione dello Stato al capitale

Nella precedente trattazione sull'economia russa, apparsa nel n. 11 del giornale dell'8-6-65 quale rapporto scritto alla riunione generale del Partito dell'aprile, furono esaminate le conferme, largamente anticipate, circa l'impossibilità del raggiungimento della produzione americana da parte di quella russa, non per un inopportuno e a noi estraneo spirito antirussismo, ma per l'importante dimostrazione che la forza-lavoro del socialismo affidata al trionfo nella competizione economica cadeva miseramente di fronte non solo alle poderose tesi di oltre un secolo del marxismo rivoluzionario ma anche alle ferree leggi dello sviluppo economico, riposanti, nel meccanismo delle categorie capitalistiche, non sulla razionale direzione della umanità, e per essa, nel periodo classico di

Andamento della concentrazione industriale e della produttività nel mondo occidentale (imprese con fatturato non inferiore a 270 MLN/D)

PAESI	IMPRESE					FATTURATO					OCCUPATI					PRODUTTIVITA'		
	1960		1964		1964 1960	1960		1964		1964 1960	1960		1964		1964 1960	1960	1964	1964 1960
	n.	%	n.	%	INCR. %	MLD/D	%	MLD/D	%	INCR. %	MLN	%	MLN	%	INCR. %	MGL/D	PRO-C.	INCR. %
	1	2	3	4	5=3/1	6	7	8	9	10=8/6	11	12	13	14	15=13/11	16=6/11	17=8/13	18=17/16
U. S. A.	175	63.6	225	58.9	28.6	159.4	71.7	222.0	66.6	39.3	6.85	54.4	8.39	48.5	22.5	23.3	26.5	13.7
INGHILTERRA	32	11.6	46	12.0	43.8	26.5	11.9	39.9	12.0	50.8	2.32	18.4	3.40	19.6	46.6	11.4	11.7	2.6
GERMANIA	22	8.0	25	6.6	13.6	14.1	6.4	21.4	6.4	51.8	1.53	12.2	1.79	10.3	17.0	9.2	12.0	30.4
GIAPPONE	11	4.0	25	6.6	127.3	4.9	2.2	13.2	4.2	181.6	0.48	3.8	1.02	5.9	112.5	10.2	13.5	32.4
FRANCIA	11	4.0	20	5.2	81.8	4.7	2.1	11.4	3.4	142.6	0.35	2.8	0.88	5.1	151.4	13.4	13.0	—3.0
CANADA	8	2.9	10	2.6	25.0	3.5	1.6	5.1	1.5	45.7	0.19	1.5	0.24	1.4	26.3	18.4	21.3	15.8
ITALIA	4	1.5	8	2.1	100.0	2.2	1.0	5.7	1.7	159.1	0.25	2.0	0.54	3.1	116.0	8.8	10.6	20.5
ALTRI (1)	12	4.4	23	6.0	91.7	6.8	3.1	13.8	4.2	102.9	0.62	4.9	1.05	6.1	69.4	11.0	13.1	19.1
TOTALI	275	100.0	382	100.0	38.9	222.2	100.0	133.1	100.0	49.9	12.59	100.0	17.31	100.0	37.5	17.6	19.2	9.1

(1) VI SONO COMPRESI I SEGUENTI PAESI CON L'INDICAZIONE DEL NUMERO DELLE IMPRESE NEL 1960 E NEL 1964: OLANDA (3 ÷ 3), SVIZZERA (2 ÷ 5), SVEZIA (2 ÷ 5), BELGIO (2 ÷ 2), AUSTRALIA (2 ÷ 2), LUSSEMBURGO (1 ÷ 1), ARGENTINA (0 ÷ 2), SUD AFRICA (0 ÷ 1), MESSICO (0 ÷ 1), INDIA (0 ÷ 1).

transizione dal capitalismo al socialismo, sullo Stato della dittatura proletaria, bensì sulle inconseguenze anarchiche dirette delle forze produttive incontrollate e incontrollabili; malgrado complessi disegni pianificatori, impotenti dinanzi al prorompere delle esigenze del capitale.

Si tratta adesso, sulla scia di quanto già studiato, di seguire il corso economico russo sotto il profilo della sottomissione dello Stato al meccanismo capitalistico, che, nelle aperte dichiarazioni degli attuali dirigenti sovietici, si dà per scontato, sebbene tale processo sia camuffato dalle labili tinteggiature di una fraseologia timidamente socialista. D'altronde — è l'insegnamento di Lenin — l'opportunismo appare in veste anche comunista ed opera come lo strumento principale della controrivoluzione.

La produzione industriale

In sede di riunione furono esaminati i dati statistici relativi al periodo gennaio-giugno 1965. Nel frattempo sono pervenute notizie relative al trimestre giugno-settembre 1965, che consentono di avere un quadro meno incompleto dell'economia russa.

L'incremento industriale per il 1964 fu del 7,1% di fronte all'incremento medio annuo del piano settennale dell'8,8%; quindi al di sotto del ritmo previsto, e di preoccupante prospettiva. Il controllo degli incrementi trimestrali della produzione nel 1965 ha dato la seguente serie: trimestre gennaio-marzo 9%; marzo-giugno 9,3%; periodo gennaio-settembre 8,9%. E' indubbio che il ritmo nei primi nove mesi in complesso è un po' superiore a quello medio pianificato, ma non compensa il basso incremento del 1964.

Gli incrementi dei singoli prodotti industriali in questi primi nove mesi sono i seguenti, tenendo conto che le cifre tra parentesi rappresentano gli incrementi necessari perché alla fine del 1965 sia possibile raggiungere in valori assoluti i traguardi del piano: acciaio 7% (7); petrolio 9% (7,1); energia elettrica 10% (8,5); carbone 5% (9,8); gas 18% (36,3); cemento 11% (24,8); minerali di ferro 5% (9,8). Rispetto alla fine del 1964 la situazione non ha subito variazioni apprezzabili. Anche allora avevamo ben calcolato che il piano della produzione globale sarebbe stato raggiunto, ai ritmi di allora, nel petrolio e nell'energia elettrica, mancando per l'acciaio un solo punto. Ora, alla fine di settembre 1965, l'unica variazione positiva la si riscontra nell'acciaio che, salendo dal 6% del 1964 al 7 del 30-9-1965, avrebbe recuperato il punto perduto e si troverebbe in linea con il ritmo necessario per raggiungere il traguardo del piano di 91 milioni di tonnellate. Per gli altri prodotti, la prospettiva di raggiungere gli obiettivi rimane ancora problematica, anzi si è ulteriormente aggravata per il gas e i minerali di ferro. Per questi ultimi vale la ragione stessa che per gli USA, cioè la bassa produzione nazionale è meglio compensata dall'importazione dai paesi « sottosviluppati ».

La produzione agricola

L'Istituto Centrale di Statistica dell'URSS dà notizie sensazionali per la produzione a fine giugno, ma ne tace completamente a fine settembre. La produzione cerealicola, comunque, sebbene le superfici siano aumentate di 2,4 milioni di ettari, con incremento del 4%, per complessivi 70 milioni di ettari, sembra non aver dato i risultati sperati, essendosi dovuto anche quest'anno provvedere ad approvvigionamenti all'estero. In USA, Canada e Francia.

I dati sensazionali riguardano particolarmente l'allevamento del bestiame il cui numero di capi al 1° luglio sarebbe passato da 66,1 milioni a 68,2 per i bovini, di cui le vacche da 22,5 milioni a 23, i suini da 35,7 a 40,9, le pecore e le capre da 126,1 a 129,9. Questi risultati però, non compensano le perdite precedenti e quasi eguagliano quelli al 1963 per bovini e vacche, sensibilmente inferiori per i suini e ancora al di sotto per pecore e capre. La produzione zootecnica, tuttavia a detta sempre dell'Istituto di Statistica, sarebbe aumentata per la carne del 37%, per il latte del 32% e per le uova del 42%. Nei colcos e sovchos. Rispetto alle percentuali d'incremento utili per raggiungere gli obiettivi del piano, gli aumenti suddetti sono però, di gran lunga insufficienti ad eccezione delle uova. Si ricorda, a questo proposito, che per raggiungere le quantità globali previste dal piano settennale, alla fine di quest'anno la produzione dei cereali dovrebbe aumentare del 22%, della carne del 97%, del latte del 65%, del burro del 5,6%, delle uova del 22% e delle patate del 70%. Si vede bene come, ad eccezione delle uova, sia difficile tenere i ritmi necessari, sempre ammesso che alla fine del

'65 i dati definitivi confermino quelli parziali.

Indubbiamente lascia perplessi l'avvicinarsi di notizie statistiche che denoterebbero salti improvvisi e repentini nella produzione agricola, la quale, come si sa, non si sviluppa con la stessa velocità e quindi non ha la stessa possibilità di veloci recuperi che l'industria. Il fatto poi che, nel comunicato della fine settembre, sull'agricoltura si taccia del tutto, fa pensare che l'ottimismo di metà anno fosse gratuito. Infatti la campagna propagandistica per lo sviluppo delle campagne viene intensificata, e pare che anche gli investimenti destinati dallo Stato alla produzione agricola vengano aumentati.

Socialismo e benessere

Nel settembre scorso il primo ministro dell'URSS, Kossighin, ha svolto un lunghissimo rapporto sul miglioramento della direzione dell'industria, sul perfezionamento della pianificazione e sul rafforzamento degli incentivi economici nella produzione industriale. In sostanza viene apertamente ricalcata la teoria del « benessere » economico lanciata dagli americani, e sulla quale ormai da tempo tutti gli Stati, gli economisti e gli ideologi del capitale conducono una campagna « pacifica » per il raggiungimento di più alti ritmi produttivi.

E' questa una parodia della classica posizione marxista circa la dipendenza dello sviluppo sociale ed umano dal soddisfacimento dei bisogni materiali. La parodia, che dialetticamente dimostra, pure in termini negativi, l'assoluta veridicità dell'assunto marxista, è tale perché si pretende da parte di ciascun Stato di raggiungere un benessere poggianti non sulla produzione sociale, ma sulla distribuzione e appropriazione privata dei prodotti. Che il capitalismo abbia come limite estremo nell'economia — ammesso che indisturbato possa raggiungere universalmente prima che la rivoluzione comunista ne spezzi il contraddittorio sviluppo — la socializzazione della produzione, è un teorema anticipato da Marx oltre un secolo fa, e non caratterizza affatto il passaggio dal capitalismo al socialismo nelle forme di organizzazione economica e sociale. Tuttavia, il gigantesco sviluppo della produzione industriale ad oggi testimonia indubbiamente che questo limite economico-produttivo è assai prossimo ad essere raggiunto, e deterministicamente costituisce la base della attualità storica della rivoluzione proletaria comunista.

Nel contempo, il carattere sociale della produzione, che significa concentrazione di ingenti masse umane salariate e loro relativo accrescersi, trasferirsi forzato di nuclei numerosi di forze umane dalle campagne alle città, fondersi dei capitali sparsi in unità di comando produttive e finanziarie che scavalcano confini nazionali e continentali, infonde nelle masse semplici dei proletari l'impressione che effettivamente la soluzione sociale generale dipenda soprattutto ed in primo luogo dall'intenso sviluppo produttivo.

Mentre negli USA il « benessere » è concepito come espansione oltre gli oceani della potenza produttiva americana, in URSS è concepito invece come problema strettamente nazionale, cioè circoscritto ai confini politici dell'Unione Sovietica, benché tali confini siano di carattere subcontinentale.

Per il marxismo, se la questione dell'elevarsi della produzione è un fatto sociale sia nel processo produttivo che in quello distributivo, è soprattutto un processo che ha senso dopo la conquista della Dittatura Proletaria ed è di ordine internazionale. Sotto questo aspetto la parodia qui si accennava sta appunto nel fatto che sotto il profilo deterministico, cioè dello sviluppo gigantesco delle forze produttive, il socialismo è assai più vicino al suo realizzarsi economico negli USA che nell'URSS, mentre sotto il profilo pubblicitario il socialismo sembra essersi costituito in Stato e in forme tipiche nell'URSS, nella quale, invece, l'economia sarebbe ancora assai lontana dagli sviluppi necessari per la premessa di una base produttiva tale da giustificare una società socialista. Così, nella capitalistica America la questione verte, sul piano economico, non sullo sviluppo della produzione, gli elevatissimi, ma su quello dell'appropriazione dei prodotti, completamente di carattere privatistico come si addice ad una forma economica sviluppantesi secondo le leggi del capitale; al contrario, nella « socialista » URSS, la questione poggia proprio sullo sviluppo produttivo, esattamente come cinquant'anni fa da parte del giovane ma rivoluzionario Stato della Dittatura Proletaria si ponevano i problemi della produzione. Allora lo sforzo tendeva alla massima concentrazione non solo del potere politico, ma anche della direzione economica, la quale, pur non possedendo e non potendo possedere un dettagliato piano economico per il bassissimo

sviluppo delle forze produttive, causato dalla doppia guerra tra gli Stati e civile, nonché dal sistematico sabotaggio dei borghesi superstiti, utilizzando qualsiasi forma economica, anche la più arcaica e retrograda, faceva sì che tutte le forze produttive fossero convogliate in un capitalismo di Stato, inteso come il fine economico storicamente realizzabile in una fase storica generale di indecisa soluzione rivoluzionaria mondiale prima, e di attesa di una nuova, più vasta e profonda crisi rivoluzionaria occidentale, poi; crisi che avrebbe risolto gran parte dei tremendi problemi economici che l'eroica repubblica socialista si era trovata, malgrado, a dover fronteggiare. Dopo cinquant'anni di millantato « socialismo » e di « edificazione economica », la questione centrale, della direzione dell'economia e della centralizzazione della direzione e-

conomica stessa, viene nuovamente messa in discussione, e le soluzioni proposte, ed ormai in aperta fase di attuazione, corrispondono esattamente nella forma e nella sostanza a quelle che si prefigge uno sviluppo capitalistico e non più socialista.

Questo, in breve, il significato del lungo rapporto di Kossighin, il quale ha sottolineato l'urgenza della soluzione dei problemi economici utilizzando tutti gli schemi, gli strumenti, le categorie congeniali al tipo capitalistico di produzione; facendo passare tutto ciò per sviluppo socialista, per balzo in avanti verso la realizzazione del « comunismo ». E' utile ripetere che in siffatto modo, usando come pietra di paragone il colosso produttivo americano, si vorrebbe dar credito alla tesi mille volte smentita dalla teoria rivoluzionaria e dalla storia del « benessere » che, proprio in

questi ultimi mesi, mostra di quanto « tosco e sangue » si alimenti; giusta la lezione ultrascolare della nostra dottrina che nell'epoca moderna si produce e si riproduce capitale, e che il fine dell'attuale formazione sociale è la sottomissione del lavoro salariato a maggior gloria del plusvalore, costi quel che costi. Nel precedente rapporto sulle economie occidentali, si spiega come il ritorno ad elevati ritmi di sviluppo produttivo dell'economia americana produca distruzione e morte indiscriminate nel Vietnam e, malgrado ciò, le merci invendute aumentino. Sono così poste le premesse ineluttabili dell'immancabile grande crisi. A ciò conduce il « benessere », sebbene i teorici dell'opportunismo moderno esaltino tale « ascesa dell'umanità » nel tentativo di evitare lo scontro diretto tra le classi fondamentali della società. (segue)

Nella gara cosmica avanzata clamorosa da occidentale classica strategia moscovita di silenzio e rinculo

(Cont. dalla 1 pagina)

nella ruota — l'altissima tra le sue scoperte anche future, — è praticamente il più comodo a fare i calcoli e rende meno probabile prendere cantonate ossia rompersi l'osso del collo. Per i grandiosi computers di Houston è indifferente trattare ellissi o cerchi e ci si mette lo stesso tempo, anche se lavorano a maneggiarli tecnici ad alto stipendio. Time is money!

Trovata la risorsa per andare su orbite circolari, ossia per ridurre a cerchio ogni orbita ellittica (nel che forse giovano i calcoli da terra con segnalazione dei risultati al pilota) scomettiamo che il valente Stafford nel dettare a Schirra le manovre non ha toccato il piccolo computer di bordo ma si è servito di carta e matita, per la elementarietà delle formule da svolgere.

Per riguardo alla pazienza del lettore lasciamo la teoria per trarre quello che si può dalla eloquente movimentata cronaca della prova. Diciamo solo che ogni moto kepleriano si svolge in un piano, ed è certamente più difficile fare uscire il satellite dal piano della sua orbita: in natura lo fanno solo eventi catastrofici. Se il cosiddetto pilota, di cui non è in potere adottare qualunque velocità e qualunque direzione, « sa » di essere nello stesso piano orbitale dell'altra capsula e su di un cerchio concentrico al suo, egli agisce su « due sole variabili » ossia la velocità e la distanza dal centro. La prima varia inversamente alla radice quadrata della seconda. Se deve pensarsi su una delle infinite ellissi possibili l'affare si imbroglia molto.

Sulla stessa ellisse la velocità cambia di continuo tra un massimo al perigeo e un minimo all'apogeo, con legge diversa, inversamente circa alla distanza dal centro. Sulla orbita della Vosok 2 la velocità, di circa 8.000 metri al secondo ossia 28.000 chilometri all'ora, varia dunque del 0,65 per cento, ossia circa 50 metri al secondo. Ma se invece si avessero due capsule alle due altezze estreme lo scarto delle velocità sarebbe minore, ossia circa lo 0,3 per cento, 25 metri al secondo. Di più, in ogni punto del cerchio la velocità è la stessa; volare vicinissimi quando si viaggia a otto chilometri al secondo è un frase ancora non è un miracolo. Prima della partenza parlarono di pochi centimetri di distanza, e dissero che il contatto a zero sollevava un solo problema tecnico: una possibile scarica elettrostatica tra le due capsule, che per un noto effetto non avrebbe conseguenze all'interno degli involucri metallici. Se si va alla stessa altezza la velocità relativa DEVE essere zero e l'urto eventuale innocuo (dissero prima di partire che non era più grave che urtare al parcheggio della macchina, e che era molto più difficile pilotare una coppia di jets « in formazione »).

Io e la mia macchina da scrivere viaggiamo nello spazio del sistema solare a trenta chilometri al secondo e posso toccare colla punta del naso il tasto della efe senza volermi offendere. La legge della scienza borghese è la stessa del successo: non vince la Verità, bugiardo assoluto, ma quello che si riesce a far credere a tutti. La fisica del 1965 non è ancora uscita dalla stregoneria feticista di tutte le forme storiche di classe.

Non si può mai capire che differenza vi sia tra le notizie diffuse dopo il successo e lo sche-

ma preparato prima nel progetto di programma. Programmazione: ricetta ideale per fregare il prossimo, nella testa e nella borsa. Alla cronaca...

La Gemini 7 viaggia otto giorni sola e adempie la missione di rendere circolare la sua orbita. Comincia col perigeo a 221 chilometri da terra e lo apogeo a 328. Dopo sei giorni è ottenuto il perigeo di 234 e l'opogeo di 314. Siccome si anticipa la partenza della Gemini 6 di un giorno per la velocità nel porre alla rampa 19 il razzo Titan, già il 12 si è raggiunto l'obiettivo del pareggio tra perigeo e apogeo su 297 chilometri. L'ufficio propaganda della Casa Bianca, tirato dagli esperti per la giacca, rinuncia a battere il suo record di 550 km. Altro che passo verso i 384 mila km. della Luna. A verbale!

Ma la Gemini 6 non parte. Il razzo si accende e poi si spegne non perché agisca il macchinoso dispositivo automatico di sicurezza (il razzo è ancorato a terra con quattro tiranti di acciaio che devono essere liberati dallo scoppio dei quattro bulloni di base per cariche accese dopo che il calcolatore elettronico, rifatto in frazioni di secondo tutte le verifiche e i controlli, avrà trovato tutto bene), ma a causa indicata molto dopo e sfuggita al cervello elettrico, che ha sempre la risposta del furbo; perché non ne lo avete domandato? Si trattò di un tappino salva polvere che non era stato tolto da un tubo adduttore dell'ossigeno comburente. Colpa della burocrazia? No, di una ditta speciale fornitrice del motore a razzo e del collaudatore che avrebbe mai verbalizzato la consegna allo Stato; soluzione: una multa alla ditta che non intacca certo i suoi profitti giganti.

Se il « capitano » Schirra alla vista dell'uragano di fumo e di fiamme che avvolgeva il Titan immobile, avesse per salvare sé ed il compagno tirato la maniglia del dispositivo che avrebbe proiettato fuori la capsula affidandola a un paracadute, tutto l'impianto sarebbe andato distrutto e il lancio rinviato forse per sempre. Due vite umane salve, ma circa 100 milioni di dollari in fumo, è la filosofia che ne trae la pubblicistica americana; tuttavia hanno rilevato che il cervello di Schirra ebbe circa un secondo e due decimi per attenersi alla decisione giusta. Il direttore Kraft ha detto che quei fattori (dollari inclusi) era molto difficile metterli nel programma di un calcolatore, e ha concluso che fuori di ogni dubbio: « il migliore dei computers è il cervello umano ».

Tutti hanno letto che il lancio è riuscito alle 8,37 del 15 dicembre in una delle già calcolate finestre, o intervalli di tempo utili per il congiungimento in alto dei due veicoli. La prima orbita della Gemini 6 era assai allungata: ellisse con perigeo di km. 161 e apogeo di 261. La seconda; ancora ellittica, conservava l'apogeo e alzava il perigeo a 216, col tempo di rivoluzione di 88 un poco minore di quello della Gemini 7. Alla terza orbita si era già su di un cerchio di 270 km. di raggio. Dato che la Gemini 7 era su un cerchio di 300 km. di raggio, restava quasi pari nei giorni di attesa, restava da « salire » di 36 km. La seconda capsula era partita a 1935 chilometri dalla prima e dopo la terza orbita era a soli 241 km. da essa. Va considerato che il corpo che corre sul cerchio interno, ha maggiore velocità, e

molto maggiore velocità angolare. Quando sarà alla pari avrà rallentato. Tuttavia, paradosso apparente, avrà dovuto accelerare per inseguire. Ciò sarebbe stato ottenuto (e il calcolo che lo conferma di massima non può qui essere riportato) con una serie di tre moderate spinte in avanti, di 44 secondi, e di intensità tale da dare un incremento di velocità di 18,5 metri al secondo. Dalla terza alla ultima orbita la Gemini 6 sotto l'effetto di una tale spinta ha percorso una curva intermedia tangente ai due cerchi e che vale una specie di salita nello spazio, senza strada né pista.

L'equazione di una tale curva è un problema diabolico anche per le IBM di Houston, se tante altre questioni si pensa alla dubbia costanza della spinta dei razzi accessori alimentati da una piccola scorta di carburante, sia pure più abbondante per la Gemini 6 destinata a sole 16 orbite (un giorno).

Grossolanamente diremo, per usare concetti elementari: nel percorso kepleriano il calcolo della energia totale si suddivide in due termini: la energia di posizione che dipende dalla altezza e quella di movimento data dal quadrato della velocità sull'orbita. Ma grazie al cerchio, regalato dalla genialità analfabeta della specie ai poltroni in analisi matematica, le due parti della energia sono costanti ed uguali tra loro. Dal cerchio piccolo al cerchio massimo dobbiamo fornire una energia potenziale pari a trenta chilometri (per la massa della capsula) erogando una energia cinetica equivalente. Questa è data da una differenza in più di velocità lungo l'orbita; che si assorbe diventando energia di posizione col ridiscendere della velocità come le cronache hanno detto e infine, dopo cinque ore di viaggio insieme, applicando, come dalle cronache, una contropista per preparare il rientro della Gemini 6.

Nessuno è salito nella fascia di spazio che forse per i russi è ormai ritenuta zona proibita. Un passo verso la luna sarà il volare anche per pochi giri a migliaia di chilometri da terra. Lo aspettiamo, increduli. La Gemini 7 ha « volato » in tutto per i previsti 14 giorni (331 ore e 220 orbite). Record americano indiscusso, nel volare terra terra. A voi russi.

Prevedendo che Bormann e Lowell sarebbero scesi barcollanti; dopo il fiasco del secondo lancio hanno pubblicato che gravi disturbi ebbero gli scienziati russi Jeogorov e Feotkistov, rimasti per 90 ore a 490 km di massimo. Forse è questo che hanno detto in America: andiamoci piano... verso la Luna!

I russi hanno risposto che con quelli Komarov, più sportivo ed allenato, scese coi vestiboli auricolari in ordine. Scienza meno seria dello sport!

Suonateci gli inni nazionali.

VERSAMENTI

NAPOLI: 13.760; REGGIO CAL.: 1.000; PIOVENE: 5.000; TORINO: 36.600; 3.000; MESSINA: 6.000; GUALTIERI: 1.500; S. MARIA MADDALENA: 3.000; FIRENZE: 35.000; TOLONE: 3.000; MILANO: 3.000; 1.000; 9.200; 1.500; COSENZA: 36.000; 3.500; 200.000; COMO: 5.000; BOLZANO: 2.000; CATANIA: 6 mila; CIVIDALE: 10.000; FANO: 3 mila; ROMA: 10.000; 10.000; SAN BARTOLOMEO CERVO: lire 1.500; 1.500; PALMANOVA: 9.000; PARMA: 17.000; VINCI: 1.200; REBBIO: 1.500.

Edicole con il programma comunista

LIGURIA

GENOVA. P.za De Ferrari angolo Salita Fondaco; P.za De Ferrari angolo Salita S. Matteo; P.za De Ferrari angolo Portici Accademia; Galleria Mazzini; via Roma; P.za Verdi angolo via S. Vincenzo; P.za Rosasco. SAMPIERDARENA: P.za Vittorio Veneto; via Carlo Rolando; via S. Canzio. SAVONA: via Paleocapa ed. Torretta; edicola cinema Astor davanti teatro Chibbera; Piazza del Comune; Corso Mazzini ang. Montenotte; Piazza dell'ospedale; Via XX settembre ang. C.so Colombo; San Michele ang. Via Stalingrado; edicola Santa Rita; Corso Ricci ang. Via Pescetto; via Torino, ang. Via Milano; Via Verdi ang. Via Padova. VADO: Piazza Cavour; Via Galileo Ferraris.

VENETO

VENEZIA: Edicola Zattera al Traghetto; P.le Roma vicino ai Tre Ponti; Strada Nova Ponte delle Guglie; S. Giovanni Crisostomo. Santa Maria del Giglio; Santa Maria Formosa, Fondazione degli Schiavoni; imbocco via Garibaldi. MESTRE: Edicola P.za Carpenedo, Ponte Campana; Piazza Sicilia; Via Piave, incrocio v. Sermaglia; Cavalcavia. MARGHERA: P.za Municipio. PADOVA: Zanin Lina, Poste Centrali; Minchio Norma, davanti Caffè Pedrocchi; Varagnole, via XX Settembre. MIRA: Edicola Giordano Giovanni. PONTE DI BRENTA: Edicola Sguario.

TRIESTE

Passaggio Sant'Andrea nr. 12 (vicino FMAS); Largo Barriera Vecchia angolo Via Caccia; Via Giulia vicino bar Firenze; Villaggio Bagnoli; Riv. giornali P.za Goldoni vicino bar Venier. Riv. giornali Via Giulia n. 12.

ROMA

Piazza di Spagna - piazza Cavour - piazza Bologna - piazza dei 500.

TORINO

Sotto i Portici di piazza C. Felice; Via Garibaldi ang. Corso Valdocco; Via XX Settembre ang. Via S. Teresa; Piazza Bernini; Corso C. Cesare ang. Corso Novara; Largo Giulio Cesare; Largo Sempione; Via Monte Rosa.

ROMAGNA

FORLI': D. Bazzocchi, piazza Aurelio Saffi - Sedoli Giulio, via Roma - Bagni Dante, corso Garibaldi 7. IMOLA: Gemignani, via Appia 92. FAENZA: Ortolani, piazza Libertà. RAVENNA: Bertoni, via Maggiore - Savia, via P. Costa 1 - Manzoni, piazza del Popolo. CERVIA: Rossi, viale Roma. CERNIA: Piazza Pia, ed. Casadei; ed. Piazza Fabbri; Barriera Cavour, ed. Casadei. BOLOGNA: Via XX Settembre, ang. via Indipendenza - Piazza Aldrovandi.

CAMPANIA

NAPOLI: P.za Vanvitelli (distributore), via Kerbacher ang. Scarlatti, piazza Medaglie d'Oro ang. via Fiore, piazza Museo Nazionale (ingresso Galleria), Funicolare Montesanto alla Cumana, piazza Gesù Nuovo (fermata A.T.A.N.), via Roma ang. Angipetto Galleria, piazza Bovio ang. via Campodisola, piazza Nicola Amore ang. corso Umberto I, piazza Carità (lato Superbar), via S. Anna dei Lombardi (fermata A.T.A.N.), Ed. piazza Dante presso monumento. TORRE ANNUNZIATA: piazza Imbriani, piazza Cesare Battisti, piazza G. Nicotera, corso Vittorio Emanuele 122 - NOLA: Ed. Tulimieri, piazza Duomo; ed. Parziale, via T. Vitale. S. GIORGIO A CREMANO: Ed. P.za Garibaldi - Ed. Piazza Municipio - POZZUOLI: Ed. via Milite Ignoto, 2. S. MARIA CAPUA VETERE: C.so Garibaldi 12, C.so Garibaldi 74.

COSENZA

Ed. Salvatore Turco, corso Mazzini ang. Palazzo Giuliani.

MESSINA

Ed. Viale San Martino 311; Chiosco Piazza Padre di Francia.

CATANIA

Edicola di via Umberto.

Rivista PROGRAMMA COMUNISTE a Firenze

Edicola sotto i portici (chiosco degli sportivi); Piazza Duomo (Miseriordia); Piazza Signoria; Libreria S.E.B.E.R. via Tornabuoni 70 r; Libreria L. Cionini, via Certanini 66 r.

Responsabile
B R U N O M A F F I
Reg. Trib. Milano n. 2839
Ind. Grafiche Bernabei & C.
Via Orti, 16 - Milano